

IC

Italia Caritas

In Nigeria, incontro di organismi ecclesiali di tutto il mondo contro la tratta. Mentre iniziano a funzionare i progetti di reinserimento di donne ex schiave

Ritorno. E ricomincio

**Rapporto Caritas "Vasi comunicanti", le povertà sono interconnesse
Azzardo Dilaga nel paese, ma il gioco vero è tutta un'altra cosa
Minoranze in Asia I piccoli popoli, calpestati nel continente più vario**

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
 - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Dinners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

USP Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 30/9/2016

direttore
Francesco Soddu
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo
hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it
offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it
**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
■ Versamento su c/c postale n. 347013
■ Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119
- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200
000000011113
■ Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito
La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5%
sulle offerte per coprire i costi
di organizzazione, funzionamento
e sensibilizzazione.

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it
ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro
5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**
Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters

IC

FARSI TESTIMONI DELLA VICINANZA CRISTIANA

di **Francesco Soddu**

«**C**ome sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che (...) sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!» (*Evangelii Gaudium*, n.210).

Le parole di papa Francesco, ancor più il 17 ottobre, Giornata mondiale di lotta alla povertà, ci spronano ad aprire gli occhi, ad essere vicini a volti e storie di povertà e di fragilità in cui riconoscere Cristo sofferente: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, i migranti...

Tutti in una condizione di cittadinanza negata, invisibili agli occhi della società, anzi un fastidio da nascondere o eliminare, per "questione di decoro", come i rifiuti. Quasi dimenticando che si tratta di persone, da incontrare e accompagnare, non da schedare o etichettare. Ciascuna irripetibile, con un suo percorso di vita, problemi specifici da conoscere e affrontare, in primis attraverso l'ascolto e la relazione.

D'altra parte, in un mondo sempre più interconnesso, si moltiplicano le opportunità, ma anche meccanismi e strutture che generano povertà e schiavitù, sfruttamento lavorativo, tratta, migrazioni, conflitti, ricadute ambientali, che si incrociano e spesso si alimentano a vicenda, proprio come *Vasi comunicanti*, titolo del *Rapporto 2016 di Caritas Italiana su povertà ed esclusione sociale*.

Pensiamo alla vicenda dei profughi, che sempre più mette a nudo l'Europa reale, un'Unione mancata, fatta di muri e di egoismi nazionali. A fine 2015 nel mondo le persone costrette a lasciare le proprie case erano più di 65 milioni, mentre in Europa il numero di profughi è quadruplicato, rispetto al 2014.

La sfida più grande è allora essere accoglienti e capaci di riconoscere fragilità piccole o grandi. Tante, testimonia il *Rapporto*, sono le attenzioni, le opere-segno nei territori. Tante le risposte, tanti i percorsi di crescita che le Caritas vivono all'interno e nel cammino di accompagnamento delle comunità. Non dobbiamo però guardare quanto già fatto, ma quanto resta da fare, per avvicinarci «alle persone emarginate, accorciare le distanze fino a toccarle senza aver paura di sporcarsi» ed essere testimoni della «vicinanza cristiana che ci ha mostrato concretamente Gesù, liberando il lebbroso dall'impurità della malattia e anche dall'esclusione sociale» (Papa Francesco, 26 giugno 2015 - meditazione mattutina).

editoriali



PROMUOVERE ANZITUTTO RELAZIONI

di **Francesco Montenegro**

«**D**all'osservazione della realtà, in occasione del terremoto del Friuli del 1976, ci venne un'ispirazione provvidenziale.

In quell'estate c'era un numero enorme di volontari (...). Pensammo: in autunno questi tornano a casa (...). Questo è il momento della presenza della Chiesa. Proponemmo alle diocesi i gemellaggi: presenza continuativa per almeno tre anni. Da questa esperienza di comunione e di condivisione presero il via o si consolidarono molte Caritas diocesane». Con queste semplici parole monsignor Giovanni Nervo, primo presidente di Caritas Italiana, spiegava il metodo dell'intervento Caritas.

Quarant'anni fa furono 81 le diocesi che avviarono gemellaggi, mantenendo un legame per almeno cinque anni con altrettante parrocchie terremotate, grazie a oltre 16 mila volontari. Si realizzarono 67 centri di comunità, luoghi di incontro e aggregazione, centri di attività sociali, culturali, religiose e ricreative. La comunione tra diocesi divenne elemento portante dell'azione Caritas in tutte le successive emergenze.

Il senso della colletta

In base all'esperienza maturata e alla lettura del contesto delle zone colpite dal terremoto del 24 agosto, si cerca anche oggi di promuovere in primo luogo relazioni, per accompagnare le comunità locali nel lungo processo di ricostruzione spirituale e materiale. È il senso anche della colletta indetta dalla Cei in settembre, in concomitanza con il Congresso di Genova: l'aiuto ai fratelli come frutto eucaristico, perché la morte è vinta solo dall'amore. «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli» (prima lettera di Giovanni 3,14).



MINORANZA PROFETICA, MA OCCHIO AI CROCEVIA...

«**C'**è un popolo sparso e separato tra i popoli in tutte le province del tuo regno, le cui leggi sono diverse da quelle di tutti gli altri popoli e non osserva le leggi del re» (Ester 3,8). Con queste parole Aman, alto funzionario della corte di Persia, presenta al re Assuero una minoranza: Israele, disperso insieme agli altri popoli, eppure da essi separato. Gli israeliani seguono leggi e usanze differenti: una presentazione volutamente spregiativa e tendenziosa, che mira a raffigurare questa minoranza non solo come diversa, e dunque sgradita, ma soprattutto inutile.

«Non è nell'interesse del re lasciarli in vita»: questa la conclusione

di Aman, che mette l'accento con ogni probabilità sulla mancanza di un profitto economico nel lasciar vivere gli israeliti. La distorsione progressiva della verità, palese sulla bocca di un alto statista, avido unicamente di potere e successo, conduce alla promulgazione di una legge che stabilisce la distruzione di un popolo. Il coraggio e l'intelligenza di una donna, Ester, piegheranno il cuore del re, ma la spada, pur passando di mano, segnerà comunque l'esito di questa storia, con massacri e distruzione (Ester 9,5): al lettore attento non sfugge che il crocevia reale della storia non è alla fine, quando si tenta di rappezzare alla meglio uno scontro in atto, ma all'inizio, nel momento in cui la stupidità, unita alla follia dell'ambizione, dipinge una minoranza come un pericolo, attizzando reciproche ostilità.

Silenzioso ultimo appello

Se invece al crocevia della storia non si prende la strada della demagogia – rintuzzata da spauracchi di ordine economico e amplificata dal megafono della propaganda regale, che avendo il monopolio della comunicazione spedisce editti di sterminio in tutto l'impero, premurosamente tradotti in ogni lingua (Ester 3,12) –, si può anche scoprire che una minoranza porta con sé una parola profetica.

È quanto accade ai Recabiti, discendenti di Ionadab figlio di Recab (secondo libro dei Re 10,15.23), minoranza che, pur vivendo stabilmente nella terra promessa, sceglie di mantenere uno stile di vita diverso. Non bevono

vino, non costruiscono case da abitare, non possiedono terreni, vigne né sementi per seminare (Geremia 35,8-9) e si attengono fedelmente alle tradizioni, non rinunciando ad esse, neppure su richiesta; Geremia (35,1-11) racconta di questa fedeltà.

Se Israele, dopo il cammino nel deserto, entrerà nella terra e là costruirà case per abitarle (Deuteronomio 8,12), i Recabiti al contrario non abbandoneranno mai le tende. Se Israele, stabilitosi in Canaan, berrà il frutto della vite, segno del godimento della benedizione di Dio nella terra promessa (Deuteronomio 11,4), i Recabiti sceglieranno di non berlo. Se ogni tribù e famiglia di Israele riceve in possesso una parte della terra, al contrario i Recabiti non la possederanno, e non terranno nemmeno per sé alcuna semente.

Questa minoranza silenziosa, trascinata fuori dal nascondimento in cui vive, diventa profezia per un popolo che ha dimenticato il tempo del deserto, il dono ricevuto e il volto di Dio, che del dono è all'origine. Il bene della terra, accumulata con avidità, è ora ladrocinio e oppressione (Isaia 5,8); la costruzione della casa è ormai edificazione di dimore senza giustizia, costruite con la frode del salario a chi lavora e allo scopo di sfoggiare la tracotanza del lusso (Geremia 22,13-17).

I Recabiti, con il mantenimento di una vita segnata dalla precarietà del deserto, non ostentata in una follia fondamentalista, ma praticata nell'intelligenza della storia (Geremia 35,11), sono un ultimo appello da parte di Dio a Gerusalemme, minacciata dagli eserciti di Babilonia. Quando le parole dei profeti non bastano e i moniti restano inascoltati, una minoranza silenziosa, se custodita, osservata e ascoltata, può diventare via di salvezza, strada per il recupero della memoria e della verità di sé, stravolta dall'abitudine a nascondere la precarietà e l'essenziale dipendenza dal dono ricevuto dietro l'ostentazione di una sfarzosa autosufficienza. Unica condizione, scegliere il bene ai crocevia della storia...



26

IN COPERTINA

Rita alle prese con l'acconciatura di una cliente. Ha potuto aprire il negozio da parrucchiera a Lagos, capitale della Nigeria, grazie al progetto di reinserimento di donne già vittime di tratta (foto Anna Pozzi)

nazionale

6 RAPPORTO: VASI COMUNICANTI, POVERTÀ INTERCONNESSE di **Walter Nanni**

11 AZZARDO? IL GIOCO VERO È UN'ALTRA COSA di **Cinzia Neglia**

14 TERREMOTO: COMUNITÀ DA AIUTARE A DECIDERE DI SE STESSE di **Daniela Palumbo**

17 SERVIZIO CIVILE: ORMAI È "UNIVERSALE", SARÀ DAVVERO PER TUTTI? di **Diego Cipriani**

internazionale

26 NIGERIA: TORNARE È RICOMINCIARE testi e foto di **Anna Pozzi**

29 "TRAFFICKING", SCHIAVITÙ ODIERNA: DA ABUJA UNA MOBILITAZIONE GLOBALE di **Oliviero Forti**

32 CUBA: L'ISOLA SBLOCCATA, MA CHI SE NE GIOVA? di **Mauro Strozzi**

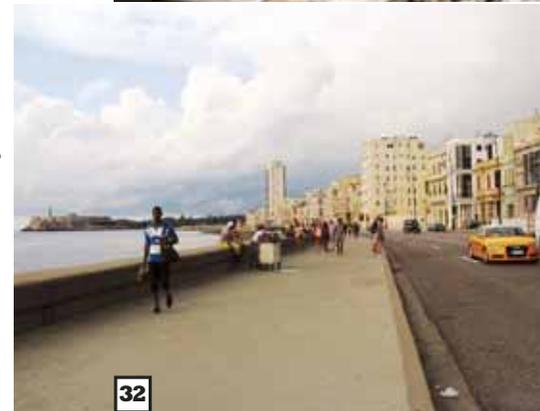
36 MINORANZE: PICCOLI POPOLI, ETICHETTATI E SOMMERSI di **Martina Dominici** e **Massimo Pallottino**



6



14



32



36

rubriche

3 editoriali di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**

4 parola e parole di **Benedetta Rossi**

10 dall'altro mondo di **Manuela De Marco**

19 contrappunto di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
KIT DI INDUMENTI PER CHI SBARCA,
GIUBILEO DEGLI HOMELESS

24 poster
DOSSIER MINORANZE:
DIVERSA DA CHI?

35 cibo di guerra di **Paolo Beccegato**

39 contrappunto di **Alberto Bobbio**

47 a tu per tu
LUCA RANDAZZO E SUNITA :
DODICI IN CASA,
UNA RAGAZZA A SCUOLA
«INGIUSTIZIA È QUANDO
NON TI AFFITTANO CASA»
di **Daniela Palumbo**



Vasi comunicanti

povertà interconnesse

di Walter Nanni

Il 17 ottobre, Giornata mondiale di lotta all'esclusione sociale, Caritas Italiana pubblica il suo annuale "Rapporto sulla povertà". I fenomeni locali, anche in questo ambito, sono sempre più condizionati dagli scenari globali. Novità nei dati dei centri d'ascolto

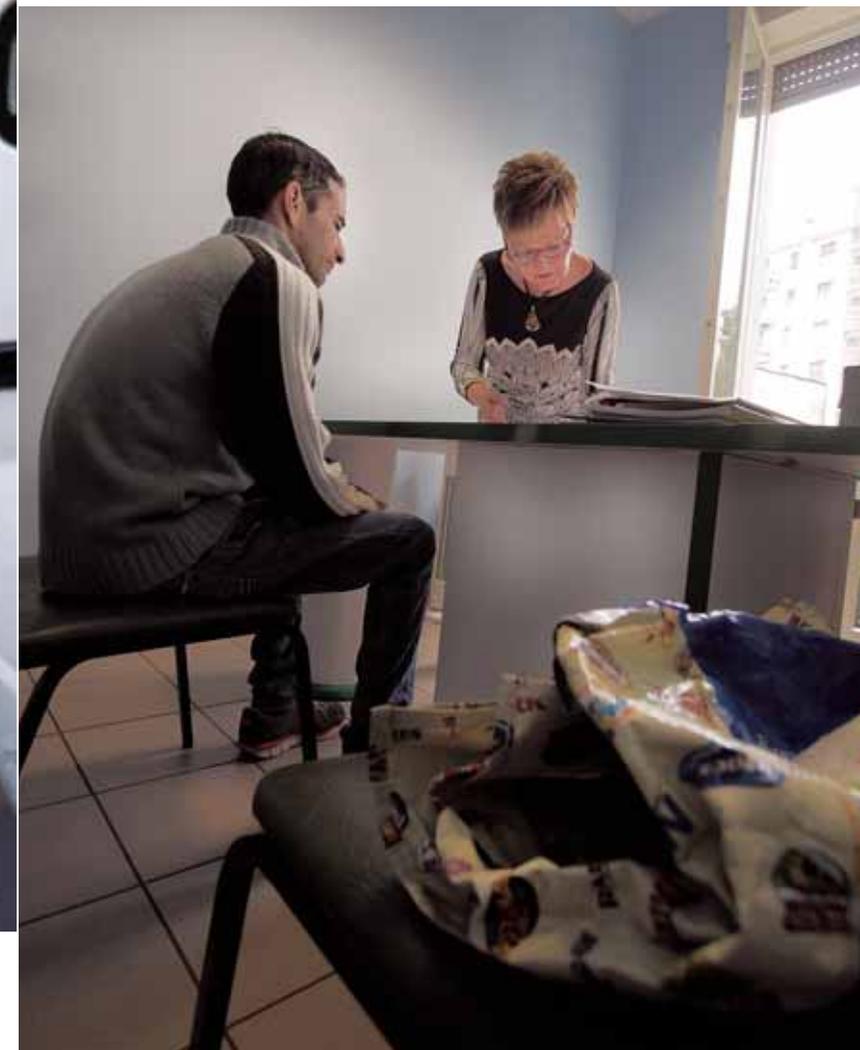
Sono *Vasi comunicanti*. Sono dinamiche di impoverimento che registriamo nelle nostre città e nelle nostre case, a livello locale, ma che si alimentano di fenomeni più ampi e più profondi, leggibili solo su uno sfondo globale. Il *Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia (e alle porte dell'Europa)*, pubblicato da Caritas Italiana il 17 ottobre, Giornata mondiale di lotta alla povertà, dichiara sin dal titolo la necessità di contestualizzare. Il momento storico-sociale, d'altronde, è del tutto particolare. Il 2015, al quale si riferiscono i dati proposti dal Rapporto, è stato infatti l'*annus horribilis* dei movimenti migratori nel bacino del Mediterraneo e alle porte dell'Europa, non solo per l'elevato numero di rifugiati, sfollati e morti registrati,



ma anche per l'incredibile debolezza e il palese egoismo che molti paesi hanno dimostrato, nell'affrontare quella una vicenda che manifesta evidenti riflessi umanitari emergenziali, ma si presenta ormai, su scala planetaria, come un dato strutturale della nostra epoca.

Nel mondo, infatti, il numero di persone costrette a lasciare le proprie case in cerca di protezione, a causa di guerre, conflitti, persecuzioni e conseguenza degli sconvolgimenti climatici, è arrivato ai livelli massimi mai registrati: alla fine del 2014 si era toccata la cifra di 59,5 milioni, ma a fine 2015 si era superata quota 65 milioni. In Europa il numero dei profughi giunti via mare (nel 2015) è risultato quattro volte più grande di quello registrato l'anno precedente.

BISOGNI LONTANI E VICINI
Donna al centro Baobab per migranti di Roma, uomo in un centro d'ascolto Caritas



Di fronte a tali dinamiche la politica europea è risultata frammentata, disunita e per molti aspetti inadeguata e fallimentare. Tre gli elementi di maggiore gravità nelle posizioni dei paesi del vecchio continente: la rinuncia ad aprire corridoi umanitari sicuri; l'assenso alla costruzione di muri di filo spinato lungo i confini tra i vari paesi, alcuni dei quali membri dell'Unione europea; la gestione della crisi umanitaria come se fosse un problema di sicurezza interna, e non un problema sociale, politico ed economico. Le decisioni adottate in sede Ue, su impulso dei singoli stati membri, hanno svelato l'anima di un continente riluttante (all'idea di acco-

“ L'immagine dei vasi comunicanti aiuta a leggere le interconnessioni che esistono oggi tra povertà, emergenze internazionali, guerre ed emigrazioni. E vale come auspicio affinché le disuguaglianze siano livellate ”

gliere e proteggere chi fugge da conflitti e instabilità).

Parlare di povertà oggi in Italia non può prescindere da tali scenari. Per questo il *Rapporto povertà 2016* ha esteso il proprio sguardo oltre i confini nazionali. L'immagine o il concetto dei vasi comunicanti assume un carattere ambivalente: aiuta a leggere il reale o meglio le forti interconnessioni, frequentemente trascurate, che esistono oggi tra povertà, emergenze internazionali, guerre ed emigrazioni, e al tempo stesso vuole essere l'auspicio per un futuro in cui le disuguaglianze sociali, spesso alla base delle migrazioni forzate, possano in qualche modo livellarsi.

Più italiani ai centri d'ascolto
In Italia vivono in uno stato di povertà assoluta 1 milione 582 mila famiglie, ovvero oltre 4,5 milioni di individui. Si tratta del numero più alto dal 2005; e si tratta della forma più grave di indigenza, quella di chi non riesce ad accedere al paniere di beni e servizi necessari per una vita dignitosa. Dal 2007, anno che anticipa lo scoppio della crisi economica (che continua a palesare ancora i propri effetti), la percentuale di persone povere è più che raddoppiata, passando dal 3,1% al 7,6%.

Le situazioni più difficili sono vissute dalle famiglie del Mezzogiorno, dalle famiglie di stranieri, dai nuclei il cui capofamiglia è in cerca di un'occupazione o operaio, dalle nuove generazioni. Un elemento inedito messo in luce nel rapporto, e che stravolge il vecchio modello di povertà italiano, è che oggi la povertà assoluta risulta inversamente proporzionale all'età, diminuisce

all'aumentare di quest'ultima. Gli anziani sono coloro che mediamente sembrano aver risposto meglio a questi anni difficili. Il tutto probabilmente è ascrivibile sia alle tutele del sistema pensionistico che al bene "casa" (in Italia l'80% degli anziani vive in case di proprietà). Al contrario, la persistente crisi del lavoro ha penalizzato (meglio, sta ancora penalizzando) giovani e giovanissimi, in cerca "di una prima o nuova occupazione" e gli adulti rimasti senza un impiego.

Nel *Rapporto*, accanto alle fonti della statistica pubblica, viene dato ampio spazio ai dati preziosi che con sistematicità vengono raccolti nei centri di ascolto promossi dalle Caritas diocesane o collegati con esse. Grazie ai dati raccolti in 1.649 centri d'ascolto riguardanti 173 diocesi, si possono dunque accendere altri riflettori sulla povertà. Nel corso del 2015, le persone incontrate nei centri inclusi nella rilevazione sono state 190.465. Il peso degli stranieri è ancora maggioritario (57,2%), anche se non in tutte le aree del paese; nel Mezzogiorno la percentuale di italiani è pari al 66,6%. Rispetto al genere, il 2015 ha fatto registrare un importante cambio di tendenza; per la prima volta risulta esserci una sostanziale parità di presenze tra uomini (49,9%) e donne (50,1%), a fronte di una lunga

e consolidata prevalenza del genere femminile. L'età media delle persone rivoltesi ai centri d'ascolto è 44 anni. Tra i beneficiari dell'ascolto e dell'accompagnamento prevalgono le persone coniugate (47,8%), seguite dai celibi o nubili (26,9%). In riferimento all'istruzione, il titolo di studio più diffuso è la licenza media inferiore (41,4%), seguito dalla licenza elementare (16,8%) e dalla licenza di scuola media superiore (16,5%). Disoccupati e inoccupati insieme rappresentano il 60,8% del totale.

Bisogni multidimensionali

Il bisogno o problema più frequente rilevato nel 2015 è stato la povertà economica (76,9%), seguito dai problemi occupazionali (57,2%), abitativi (25%) e familiari (13%). Molto spesso, in realtà, si cumulano due o più ambiti problematici. Su 100 persone, solo il 38,6% ha manifestato difficoltà relative a una sola dimensione; nei restanti casi sommano almeno due (29,9%) o più ambiti (31,5%). La sfida più difficile, in termini di presa in carico e di sostegno, riguarda proprio questi ultime situazioni. Più grave è infatti la condizione di emarginazione e di esclusione, più difficili saranno i percorsi da intraprendere per aiutare la persona a uscire dal bisogno. Meglio, dalla multidimensionalità dei bisogni.

Le richieste o domande più frequenti riguardano i beni e servizi materiali; all'interno di tale categoria prevalgono le richieste legate per lo più ai bisogni primari: viveri, vestiario, accesso alla mensa, servizi di igiene personale, ecc. Al secondo posto figurano le domande di sussidi economici, da impiegare soprattutto per il pagamento di bollette e tasse, canoni di affitto o spese sanitarie, domandati in maniera più marcata da cittadini italiani (35,4%). Seguono poi le richieste riguardanti il lavoro, formulate soprattutto da stranieri (17,2%), le domande di alloggio (8,3%) e quelle inerenti prestazioni e l'assistenza sanitaria (7,4%).

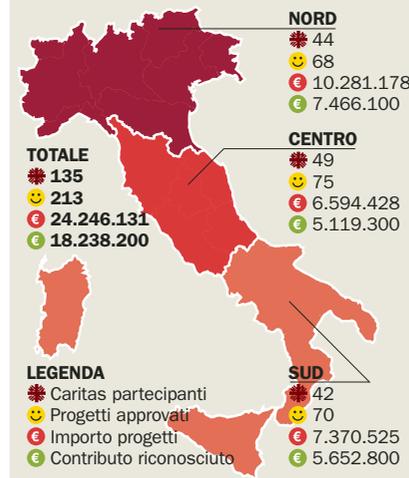
Soprattutto dall'Africa

Anche in Italia, accanto al disagio di coloro che in modo transitorio, persistente (o nei casi più gravi, cronico) sperimentano difficoltà legate alla mancanza di reddito e lavoro, coesistono situazioni estreme, vissute da chi, costretto a fuggire dal proprio paese, vede aggiungersi tante vulnerabilità a quella originaria, legata ai traumi indelebili di un viaggio spesso fatto in condizioni disperate.

I dati ufficiali documentano 153.842 sbarchi, avvenuti lungo le coste italiane nel 2015. Le nazionalità prevalenti dichiarate al momento dello sbarco riguardano paesi africani (e uno mediorientale): Eritrea, Nigeria, Somalia, Sudan, Gambia, Siria, Mali. Le persone che hanno fatto domanda di asilo in Italia nel 2015 sono state 83.970; appena un decennio fa (nel 2005) erano poco più di 10 mila. I profughi accolti nel 2015 attraverso i canali istituzionali (strutture temporanee, Cara, Cda, Cpsa, Sprar) sono stati 103.792. Dal 2013 al 2016 il numero di ospitati in un anno è passato da circa 22 mila a oltre 150 mila. Il dato non è solo il frutto dell'aumento del numero dei richiedenti asilo arrivati sulle nostre coste, ma è anche come il segno di un progressivo accrescimento e miglioramento del sistema di accoglienza e dei posti disponibili, sia attraverso il sempre più consistente ricorso all'apertura di strutture straordinarie (Cas) che al progressivo allargamento



Progetti otto per mille approvati da Caritas Italiana nel 2015 per zone geografiche



Progetti otto per mille approvati da Caritas Italiana nel 2015 per destinatari prevalenti e macroregione (%)

DESTINATARI PREVALENTI DEI PROGETTI	NORD	CENTRO	SUD	ITALIA
Famiglie	25,0	34,7	22,9	27,7
Persone senza dimora	25,0	12,0	15,7	17,4
Immigrati, rifugiati, richiedenti asilo	8,8	2,7	4,3	5,2
Minori	5,9	13,3	18,6	12,7
Donne	4,4	4,0	2,9	3,8
Inoccupati	17,6	16,0	4,3	12,7
Giovani	5,9	12,0	8,6	8,9
Detenuti, ex detenuti	1,5	0,0	5,7	2,3
Anziani	1,5	1,3	4,3	2,3
Disabili	1,5	1,3	5,7	2,8
Persone con sofferenza mentale	2,9	1,3	2,9	2,3
Altro	0,0	1,3	4,3	1,9
Totale (valori assoluti)	100,0 (68)	100,0 (75)	100,0 (70)	100,0 (213)

della rete stabile Sprar.

A questa fotografia complessa e in continuo movimento, i dati dei centri di ascolto Caritas possono aggiungere dettagli utili e inediti. Nel 2015 sono stati infatti 7.770 i profughi e i richiedenti asilo – per lo più in fuga da contesti di guerra – a essere intercettati dalle strutture di ascolto delle Caritas diocesane. Sono il 7,4% di tutti gli stranieri ascoltati nel corso dell'anno. Quali sono i loro profili? Quali le principali aree di vulnerabilità?

Le persone intercettate sono soprattutto uomini (92,4%), tra i 18 e i 34 anni (79,2%), provenienti per lo più da stati africani (in particolare Sudan,

Mali, Nigeria, Eritrea, Gambia, Senegal) e dell'Asia centro-meridionale (principalmente Pakistan e Afghanistan). Sette dei primi quindici paesi di provenienza delle persone intercettate risultano essere nell'elenco delle nazioni formalmente in guerra nel 2014.

Delle persone profughe accolte nei centri d'ascolto, il 65% risulta celibe e il 30% coniugato; poco più della metà può contare su un alloggio (57,5%), mentre il 35,9% risulta senza dimora. Basso risulta essere il capitale sociale e culturale dei profughi intercettati. Numerosi i casi di analfabetismo (26%) o di modesta scolarità (licenza elementare 16,5%, licenza di scuola media in-

“ Nel 2015, le persone incontrate nei centri d'ascolto sono state 190.465. Il peso degli stranieri è ancora maggioritario (57,2%), anche se non in tutte le aree del paese; nel Mezzogiorno gli italiani sono il 66,6% ”

BISOGNI ELEMENTARI

Distribuzione di borse alimentari alla Fondazione Pane Quotidiano di Milano

feriore 22,8%). Delle persone ascoltate, quasi tutte risultano prevedibilmente senza occupazione (90,5%).

In termini di bisogno prevalgono le situazioni di povertà economica (61,2%), coincidenti soprattutto con la povertà estrema o con la mancanza totale di un reddito. A seguire il disagio abitativo, sperimentato da oltre la metà dei profughi intercettati (55,8%). Tra loro è proprio la "mancanza di casa" la necessità più comune; seguono le situazioni di precarietà o inadeguatezza abitativa e di sovraffollamento. In terza posizione i problemi di istruzione, che si traducono per lo più in problemi linguistici e di analfabetismo.

Tamponare l'emergenza

Quali risultano essere le richieste esplicitate presso i centri di ascolto? Anche in questo caso il profilo dei rifugiati assume connotazioni specifiche. Richiedono soprattutto beni e servizi materiali, quindi pasti alle mense, vestiario, prodotti per l'igiene; più contenuta, invece, la richiesta di pacchi viveri. A seguire, in linea con i bisogni registrati, le richieste di alloggio, in particolare di servizi di "pronta e prima accoglienza". Alta anche la percentuale di chi, penalizzato sul fronte della salute, fa domanda di farmaci e visite mediche. Molto più elevate della media anche le richieste di orientamento o quelle inerenti la voce "scuola-istruzione".

A fronte di tali richieste, i dati relativi agli interventi evidenziano un'azione rivolta per lo più a "tamponare" situazioni di emergenza attraverso la distribuzione di beni di prima necessità (79,1%). Tra questi spiccano in modo particolare la fornitura di vestiario (42,3%), di pasti alle mense (34,1%) e di prodotti per l'igiene, docce e bagni (19,8%). Non trascurabili anche gli interventi di orientamento (19,2%) fatti su più fronti: verso i servizi socio-sanitari e gli sportelli che rispondono a esigenze abitative, lavorative e burocratico-legali. Molto più alti rispetto al totale degli utenti, infine, gli interventi di tipo sanitario (13,4%), soprattutto la distribuzione di farmaci e le visite mediche.



STUDENTI DA LONTANO, RISORSA NON VALORIZZATA

L'Italia è un paese che ospita un numero relativamente basso di studenti stranieri, rispetto agli altri principali paesi avanzati. Gli iscritti ai corsi di laurea e laurea magistrale presso gli atenei, nell'anno accademico 2014-15, sono stati appena il 4,3% della popolazione universitaria: circa 71.500. La media dei paesi Ocse supera l'8%.

Considerando però solo gli studenti che sono venuti dal proprio paese per iscriversi negli atenei italiani (gli autentici "studenti internazionali"), il numero scende a circa 38.700 (e la percentuale si riduce al 2,3%): infatti, su 100 studenti stranieri iscritti negli atenei italiani, ben 46 sono figli di immigrati. Se il focus, invece, è sugli studenti "non comunitari" (a prescindere se diplomati all'estero o in Italia), allora si registra una presenza di 55.600 studenti (il 77,8% dell'insieme degli studenti stranieri e il 3,3% del totale).

L'Italia ha conosciuto un perdurante declino dell'iscrizione di studenti stranieri in tutti gli anni Ottanta, toccando il punto più basso nel 1991-'92 (meno di 20 mila iscritti). In tutti gli anni Novanta la situazione è rimasta stagnante, poi dagli inizi del nuovo secolo c'è stata finalmente un'inversione di tendenza. Ma nonostante questa ripresa, i dati Ocse del 2011 attestavano ancora una posizione molto debole dell'Italia nello scenario europeo: la Francia ha 4 volte il numero degli studenti stranieri, Germania, Belgio, Regno Unito ne hanno il quintuplo e anche Spagna e Portogallo ne accolgono un numero più elevato.

Se si guarda alla provenienza, la quota di studenti provenienti da paesi dell'Unione europea è andata costantemente decrescendo: nel 2014-'15 la media è di uno studente straniero ogni 5. L'aumento prevalente, dagli anni Novanta, è stato registrato da africani (in particolare del nord) e asiatici (dai cinesi, per lo più, grazie alla sottoscrizione di accordi bilaterali). Le cinque nazioni più rappresentate sono Albania, Romania, Cina, Iran e Camerun.

Borse di studio disperse

Quali possono essere i fattori che incidono, positivamente o negativamente, sulla scelta dell'Italia da parte degli

studenti internazionali?

L'Unesco ne individua quattro principali:

- la lingua di studio: l'inglese è parlato e studiato pressoché ovunque e sono numerosi i paesi che l'hanno introdotto nei propri corsi di studio. Nei paesi Ue la media dei corsi tenuti in inglese è del 33%; l'Italia fino al 2013 non arrivava al 20%;
- la qualità dei programmi: i criteri di valutazione della qualità di un'università contemplano la capacità di attrarre studenti internazionali. L'Italia annaspa, i nostri atenei tuttavia recuperano, nella graduatoria Ocse, riguardo all'offerta formativa di singole aree di studio;
- le tasse: i costi non sono un parametro di facile interpretazione. Vi sono paesi nei quali le tasse sono più alte che in Italia, tuttavia quelle università sono scelte da più studenti stranieri. Vi sono inoltre paesi che differenziano fra tasse per i cittadini e per gli stranieri: l'Italia non è tra questi e tuttavia ha costi elevati, dunque non viene scelta di frequente;

■ la politica migratoria: le difficoltà amministrative nei rilasci e rinnovi dei permessi di soggiorno scoraggiano fortemente l'arrivo di studenti stranieri. Alcuni paesi stanno lavorando per migliorare la loro burocrazia, introducendo ad esempio il rilascio di un permesso di soggiorno post-laurea per consentire l'orientamento o la ricerca di lavoro nel paese di rilascio del titolo, con libertà di movimento negli altri paesi Ue. Altri problemi aperti: si dovrebbe creare un'agenzia per la mobilità e il sostegno delle borse di studio, che finiscono disperse in mille rivoli, senza una sistematizzazione, neppure economica, delle risorse disponibili. E si potrebbe, infine, rafforzare la cooperazione interuniversitaria con i paesi con i quali sono in atto rapporti di collaborazione che consentano di valorizzare i percorsi degli studenti dei rispettivi paesi. Ciò è possibile, però, solo nella misura in cui tutti gli aspetti sopra considerati siano gestiti con cura: lingua, tasse, burocrazia...

L'Italia ospita, nelle sue università, circa la metà dei giovani stranieri accolti, in media, dagli altri paesi avanzati. Non si punta a valorizzare intelligenze e relazioni: i fattori frenanti sono la lingua, i programmi, la burocrazia... e le tasse d'iscrizione



Il gioco vero è un'altra cosa

di Cinzia Neglia
foto di Massimo Fiorillo

Decine di Caritas diocesane sono impegnate, in tutta Italia, a contrastare il dilagare della pratica dell'azzardo. Si opera per la presa in carico dei giocatori patologici e delle loro famiglie. Ma soprattutto per la prevenzione. Mirata in particolare a giovani e minori

Gioco: qualsiasi attività liberamente scelta a cui si dedichino, singolarmente o in gruppo, bambini o adulti, senza altri fini immediati che la ricreazione e lo svago, sviluppando ed esercitando nello stesso tempo capacità fisiche, manuali e intellettive". I dizionari parlano chiaro. Ma non è certamente questo il concetto di "gioco" che negli ultimi anni ha dominato la scena della società e dell'economia italiane. A entrare sempre più nella vita delle persone è stato il gioco d'azzardo, ovvero quello in cui i giocatori rischiano denaro, nella speranza di vincerne in maggiore quantità.

A tale pratica finisce per associarsi, purtroppo assai velocemente, l'aggettivo "patologico". L'azzardo porta infatti con sé, spesso, un comportamento di gioco disadattivo, persistente e ricorrente, che sconvolge l'equilibrio

personale, familiare e sociale. È un fenomeno sociale in espansione, con una diffusione sempre più ampia e variegata, senza distinzione di sesso ed età. Le forme patologiche si incrociano con la vita di persone spesso fragili, per caratteristiche personali o condizioni del momento: soggetti inclini a sviluppare, negandola a se stessi, spesso troppo a lungo, una vera e propria dipendenza.

Negli ultimi anni diverse sono state le ricerche che hanno provato a fotografare il fenomeno. Che resta però non di facile lettura, anche perché una delle caratteristiche del giocatore patologico è proprio la negazione della dipendenza. E la difficoltà ad ammettere di avere bisogno di aiuto. Quando si supera questo ostacolo soggettivo, ci si scontra poi con i limiti del sistema sanitario nazionale. Soprattutto con l'annoso problema,

tutto italiano, della profonda differenza nella capillarità e nella qualità dei servizi tra regione e regione. Sempre più visibile, in effetti, è la tendenza non solo a capire il problema, ma ad attivare risposte: appare necessario vigilare, in prospettiva, per verificare se alle tante parole che si ascoltano, di questi tempi, seguiranno azioni concrete ed efficaci.

Percorso di confronto

Non si può nascondere la complessità del fenomeno. È vero che è necessario realizzare azioni di contrasto e farlo in fretta. Al tempo stesso, però, per contrastarlo bisogna comprenderlo correttamente, incluse le sue veloci evoluzioni. Per opporsi allo sviluppo creativo di offerte e di luoghi sempre più accattivanti (le *gambling hall* sono solo il più recente esempio) è indispensabile attivare competenze diverse, coordinare le azioni e operare per una maggiore diffusione di informazioni corrette, di messaggi chiari ed efficaci rispetto ai rischi del gioco.

Sensibilizzazione e informazione sull'argomento sono ancora troppo scarse, mentre sempre più esplicite sono le richieste di aiuto pervenute, in questi anni, spesso tramite familiari, anche ai centri d'ascolto Caritas. Le richieste sono spesso per contributi economici, per situazioni legate al fenomeno dell'usura, cui troppo frequentemente il gioco patologico conduce; la richiesta di aiuto è invece presentata direttamente dal giocatore per un aiuto globale solo in una minoranza di casi.

Una ventina, da nord a sud, sono le Caritas diocesane che, nel corso degli anni, si sono attivate per contrastare il fenomeno. Le attività realizzate differiscono per scelte fatte e per tipologia di risposte offerte, ma hanno alcune caratteristiche comuni imprescindibili, emerse in occasione di un recente incontro nazionale, al

quale hanno partecipato una trentina di Caritas e che rappresenta l'inizio di un percorso di confronto.

Precocità e comorbidità

Tutte le Caritas operanti, per esempio, partono dalla lettura del territorio, che non è solo una lettura dei bisogni, ma anche delle risorse. Tale ricognizione evidenzia, intanto, un aumento esponenziale dei luoghi dove è possibile "giocare". In alcuni territori si è osservato come il numero dei centri scommesse (senza contare bar e locali in cui sono presenti slot machine) superi il numero delle parrocchie; a questo si associa il dato che evidenzia un'ampia presenza di giovani tra i giocatori, senza tacere la presenza di minori, per i quali esisterebbe un divieto formale (l'esperienza di tutti, però, rivela che tra i giocatori c'è un'ampia presenza di ragazzi a partire dai 14 anni e anche di minori tra gli 11 e i 12 anni). L'analisi dei dati delle persone incontrate conferma che tra coloro che hanno sviluppato una dipendenza, numerosi sono quelli che hanno iniziato a giocare in età precoce.

Altra caratteristica evidenziata è la comorbidità: spesso, oltre alla patologia legata al gioco d'azzardo, le persone risultano infatti affette da altre dipendenze, per esempio quella da internet, o lo shopping compulsivo...

La lettura delle risorse ha invece lo scopo - perseguito da tutte le Caritas impegnate - di costruire una rete di coordinamento delle azioni che si intendono promuovere e realizzare. Gli organismi che compongono la rete sono, oltre a Caritas, i Sert-Serd, che sempre più numerosi hanno istituito équipe dedicate a questa patologia, le Asl, le parrocchie, le associazioni, gli organismi del terzo settore. Ogni azione, proposta e percorso andrebbero organizzate all'interno della rete, garantendo così la non sovrapposizione



degli interventi e la valorizzazione delle specificità e delle competenze.

Professionalità plurime

Tutte le Caritas impegnate in azioni di contrasto sottolineano l'importanza, *in primis*, della formazione specifica degli operatori, per la quale tutte si sono attivate. Altrettanto necessaria è la pluriprofessionalità del gruppo di lavoro: nei diversi territori sono all'opera psicologi ed educatori, ma anche assistenti sociali, economisti, legali. L'aspetto medico, pur necessario, è, in genere, garantito dal servizio sanitario, parte della rete; non meno importante è allora cercare di affrontare altri aspetti del fenomeno, meno "coperti" dalle istituzioni. In molti casi, per esempio, importante si rivela l'azione di volontari con esperienza di lavoro in banca, per affrontare i risvolti economici dei drammi che affliggono individui e famiglie.

Le azioni messe in campo dalle Caritas diocesane sono guidate da alcuni principi: si offrono ascolto com-

petente, accoglienza, sostegno (anche economico), ma all'interno di una presa in carico globale, che riguarda non solo la persona ma l'intera famiglia; la persona viene inoltre sostenuta all'interno di un progetto individualizzato, che è un percorso di riacquisizione di sé e della propria dignità, e che prevede interventi psico-educativi.

I filoni in cui l'attività si delinea sono prevalentemente due: oltre alla presa in carico, anche la prevenzione. Progetti di presa in carico sono avviati in particolare in territori dove i servizi sociali pubblici non sono ancora attivi e includono anche percorsi di rieducazione a una corretta gestione delle risorse economiche.

A scuola e con gli anziani

L'ambito in cui tutte le Caritas coinvolte sono impegnate è certamente la prevenzione; per alcuni la scelta è sensibilizzare in modo specifico ragazzi e giovani. Ne consegue un grosso impegno all'interno di scuole, oratori, par-

rocchie: utilizzando storie di vita, video e incontri formativi, si prova a offrire un differente modello di vita, per contrastare le stimolazioni (pubblicitarie e non solo) che presentano l'azzardo come opportunità. Alcune realtà hanno scelto di proporre la sensibilizzazione a partire dalle scuole primarie (4^a-5^a elementare e scuole medie): attraverso giochi (veri!) fanno sperimentare ai ragazzi come lo stile di vita scelto condizioni le opportunità di prosecuzione di un percorso che simboleggia la propria vita. L'azzardo, e non l'impegno per conquistare punti del gioco, può insomma portare a non concludere il gioco con successo.

Tante sono, in ogni caso, le iniziative di sensibilizzazione e di informazione che le Caritas diocesane hanno attivato e continuano a proporre, affinché il pericolo che deriva dal gioco sia percepito. L'attenzione ai giovani è certamente prioritaria, ma le iniziative sono diversificate, poiché molteplici sono le persone a rischio; grande attenzione è anche rivolta al

mondo degli anziani, perché proposte di attività e momenti di sana aggregazione possono allontanarli da occasioni e luoghi che, non percepiti come pericolosi e frequentati per contrastare la solitudine, diventano anticamera di una dipendenza.

Importante quindi è continuare a informare rispetto ai rischi del gioco d'azzardo, superare la superficialità e l'indifferenza nei confronti del fenomeno, riportare informazioni corrette rispetto alle opportunità di vincite, illustrare come la costruzione di determinati ambienti sia funzionale a far perdere la consapevolezza di quanto si sta facendo. Importante è anche accrescere la cultura della prevenzione, della promozione della salute. E continuare a organizzare servizi e fornire risposte di cura, al tempo stesso valorizzando e costruendo spazi di giochi attivi e relazionali, dove il gioco possa svolgere la sua reale funzione di stimolo al benessere e alla crescita. Un impegno per le tutte le Caritas. Un imperativo per tutti.

I numeri di una epidemia che dilaga anche tra i minori

88 miliardi di euro

la cifra spesa dagli italiani in azzardo (in ripresa, dopo la leggera flessione degli anni 2013 e 2014)

8,7 miliardi di euro

l'incasso dello stato, sotto forma di gettito fiscale del settore

55,8%

la quota della raccolta per giochi assicurata dalle "macchinette": le **340 mila** slot machine garantiscono **25,96 miliardi di euro** di spesa, le oltre **50 mila** videolottery **22,19 miliardi** di spesa

14 miliardi 65 milioni di euro

la cifra giocata dai cittadini della Lombardia; nella classifica delle regioni dove si gioca di più seguono Lazio (**7 miliardi 611 milioni**) e Campania (**6 miliardi 821 milioni**), anche se la diffusione crescente dei giochi online rende "incomplete" le classifiche territoriali

60 mila

i giocatori tra i 15 e i 19 anni in più rispetto al 2014: il **38%** dei minori scolarizzati (15-17 anni), circa **550 mila** studenti, riferisce di aver giocato d'azzardo nel 2015, erano il **35%** nel 2014

LASCIATE OGNI SPERANZA...

Una sala scommesse: i luoghi più minacciosi per la salute pubblica sono comunque quelli che ospitano slot machine e videolottery

“ Tra coloro che sviluppano una dipendenza, numerosi hanno iniziato a giocare in età precoce. Altra caratteristica, la comorbidità: oltre alla patologia connessa all'azzardo, sovente emergono altre dipendenze ”

I DATI SONO TUTTI RIFERITI AL 2015. FONTI: FAMIGLIA CRISTIANA, CAMERA DEI DEPUTATI, STUDIO ESPADITALIA

Comunità da aiutare

a decidere di se stesse

di Daniela Palumbo

CERTEZZE SGRETOLATE
Smarrimento, distruzione, incoraggiamento: il terremoto ha sconvolto il panorama di Amatrice, avviata a una complessa ricostruzione

A un mese dal sisma nel centro Italia, la rete Caritas approfondisce le relazioni con le comunità terremotate, al fine di programmare interventi che rispondano a bisogni reali e valorizzino le risorse residue. «Chi aiuta non deve sostituirsi alle realtà colpite»

Si guarda ai tempi lunghi. All'accompagnamento che deve mettere radici nell'emergenza, ma pretendere tronco e rami verso i momenti in cui i riflettori e l'affollamento degli aiuti saranno solo un ricordo. Caritas Italiana, insieme alle Caritas dei territori coinvolti, e con il supporto dell'intera rete Caritas in Italia, sta mettendo a punto la strategia di intervento a favore delle comunità del centro Italia colpite dal violento terremoto del 24 agosto. Come è accaduto dopo tutti gli altri terremoti di grave entità verificatisi in Italia e all'estero negli ultimi decenni, Caritas utilizza la fase dell'emergenza acuta non solo o non tanto per veicolare aiuti immediati, quanto per organizzare una presenza destinata a durare nel tempo: interventi sociali a favore dei gruppi più vulnerabili, ricostruzione di strutture e avvio di servizi di interesse pubblico, finanziamento di progetti per la ripresa socio-

economica e lavorativa.

La prima metà di agosto, insieme alle diocesi e ai parroci dei paesi colpiti dal sisma, agli operatori istituzionali e ai volontari, è stata spesa per mettere a fuoco in particolare le esigenze sociali dei territori colpiti. Anche tenendo presente la loro particolare "geografia ecclesiastica". «Nel cratere del sisma – chiarisce don Andrea La Regina, dell'ufficio macroprogetti di Caritas Italiana – sono compresi 17 comuni che fanno riferimento a 7 diocesi (Rieti, Ascoli Piceno, Spoleto Norcia, Fermo, San Benedetto del Tronto, L'Aquila, Teramo Atri) e a quattro regioni ecclesiastiche (Lazio, Marche, Umbria, Abruzzo-Molise)».

Sono e saranno dunque molte le Caritas diocesane direttamente chiamate in causa. Agiscono (e agiranno) sapendo di avere alle spalle il supporto (finanziario, ma anche organizzativo e progettuale) dell'intera rete Caritas. Che, tra le altre cose, convergerà i ri-

busti risultati della colletta indetta dalla Conferenza episcopale, svoltasi nelle chiese di tutta Italia domenica 18 settembre. Oggi nei luoghi terremotati si sta cercando di ricollocare l'emergenza nella quotidianità. «Attualmente, uno dei punti di maggiore criticità riguarda la scelta di accettare la collocazione intermedia negli alberghi – afferma don La Regina –. Pur essendo una soluzione necessaria, è fonte di sacrificio per la comunità. Ci sono inevitabili e comprensibili resistenze, espresse da chi vuole rimanere vicino alle proprie radici o continuare a lavorare, soprattutto nei numerosi allevamenti di bestiame della zona, nelle attività agricole. Le persone sanno che restare nel territorio è condizione imprescindibile per far rinascere le comunità. Altrimenti si rischia la dispersione, lo sgretolamento. Per i ragazzi la speranza è rappresentata dalla quotidianità della scuola. Per gli anziani significa assicurare servizi alla persona. Per tutti, occorrono luoghi di aggregazione nei territori ospitanti».

Visione non improvvisata

Andrea Piscopo e Sonia Sdrubolini sono operatori del coordinamento emergenze della delegazione regionale Caritas Marche. «Abbiamo avviato una mappatura, in forma partecipata con le realtà locali, della situazione nelle diocesi marchigiane colpite: Ascoli Piceno, Camerino, Fermo, Macerata, San Benedetto del Tronto – spiegano –. Capire i bisogni e

le risorse è fondamentale per facilitare il compito delle comunità locali, affinché si progettino i passi del futuro immediato e a medio-lungo termine con una visione non improvvisata».

L'importante, osservano i due operatori, è «mantenere al centro dell'attenzione il protagonismo delle realtà

colpite, già molto sofferenti per le perdite umane, dei luoghi, in alcuni casi della capacità produttiva». I territori, oggi più che mai, sono a rischio di spopolamento: «Per questo è fondamentale che chi interviene sappia che l'importante non è sostituirsi alle persone, ma metterle nelle condizioni di tornare a decidere del proprio territorio e della propria vita. Caritas Marche concentra le proprie forze su questa forma di accompagnamento, sapendo che le decisioni sono nelle mani delle singole diocesi. Dalla presa di contatto con il territorio terremotato riteniamo che l'impatto sull'infanzia sia contenuto, per fortuna. Tra i fenomeni su cui si deve intervenire c'è la dislocazione delle famiglie colpite, di feriti e sfollati. Molte famiglie, fra quelle che si trovavano in villeggiatura tra Amatrice e Arquata del Tronto, hanno subito un lutto e ora sono tornate in luoghi in cui non hanno una riconoscibilità e le relative attenzioni (Pomezia, Roma, ecc). Oppure, dalla zona di Accumoli, molti feriti e sfollati sono stati dislocati nell'area di San Benedetto del Tronto. Occorre accompagnare le storie di tutte queste persone, favorendo una continuità nel passaggio da una comunità all'altra. Infine, bisognerà decidere per ciò che riguarda le attività produttive (allevamenti, soprattutto per il versante laziale): restare o andarsene. Riguardo a questo tema, stiamo affrontando la riflessione con le comunità locali».



ROMANO SICILIANI

ROMANO SICILIANI

CARITAS ITALIANA

Prevenzione delle catastrofi? Sempre lo stesso ritornello. Dal 1979...

Troppe parole attorno alle sciagure; meglio concentrarsi sui fatti. Vedrà finalmente la luce un piano pluriennale di risanamento del territorio?

di Domenico Rosati

Ho preso una decisione. Non scriverò più di terremoti, disastri ambientali, dissesti idrogeologici e simili. E neppure, conseguentemente, di difesa del suolo, manutenzione del

territorio, prevenzione dei disastri, riduzioni del danno.

Non è noncuranza per l'ultima tragedia che ha colpito i territori di Alto Lazio e Marche, tantomeno mancanza di riguardo per le vittime, i feriti, gli

sfollati. Né una sottrazione di solidarietà all'obbligo che tutti abbiamo di sovvenire, direttamente o indirettamente, alle esigenze del soccorso e della ricostruzione. Niente di tutto questo.

Non scrivo più perché mi sono

stancato di scrivere (e di leggere e ascoltare) sempre le stesse cose su questi argomenti. E di aver perduto progressivamente la speranza che almeno qualcuna delle tante parole spese potesse tramutarsi in fatti. È una percezione popolare vasta e motivata; ma a me sembra di avere una ragione in più. Precisamente, un'esperienza.

Il peso delle corporazioni

Correva l'anno 1979, quando il presidente della repubblica Sandro Pertini mi nominò tra gli "esperti" del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel), altrimenti noto come uno dei "cimiteri degli elefanti" della nostra costellazione pubblica. Subentravo a un esponente democristiano, Domenico Ravaioli, che si era dimesso per motivi di salute.

Ma non avevo intenzione di prendere l'incarico come un canonicato. Così, appena insediato, chiesi che cosa ci fosse da fare. E fu dopo congrua attesa che il presidente Bruno Storti, ex segretario della Cisl, mi affidò l'incarico di "osservazioni e proposte" sul tema della "difesa del suolo", in vista di un intervento legislativo in lista d'attesa dai tempi dell'alluvione di Firenze del 1966. Seppi più tardi che molti colleghi avevano rifiutato di occuparsene.

Iniziai comunque il lavoro con un piccolo team di collaboratori e convocai, secondo le abitudini del sito, una serie di incontri conoscitivi con tutti i soggetti interessati: categorie economiche, enti locali e ministeri, sindacati, esperti del ramo... Non conoscevo la materia e dovetti farmi una cultura; mi appassionai nella ricerca.

Dovetti però rendermi conto dell'esistenza di molte complicazioni. La prima consisteva nel fatto che al culmine dell'attenzione degli interlocutori non c'erano le scelte da compiere per prevenire i cataclismi e per contenerne i danni, ma la definizione dei



CARITAS ITALIANA

I GIORNI DELLE TENDE
Tendopoli nei territori terremotati: il governo ha promesso che dureranno poco, sarà vero?

confini, cioè delle competenze e dei poteri tra stato centrale, regioni, enti locali e, per i compiti tecnici, tra urbanisti, ingegneri, agronomi, geologi...

Ognuno tirava acqua al proprio mulino ed era arduo produrre un tentativo di sintesi. Ma in qualche modo si arrivò alla conclusione, con il varo delle "osservazioni e proposte", approvate all'unanimità dall'assemblea del Cnel dopo una robusta limatura emendativa, in cui si rifletteva più il peso delle corporazioni che non un'effettiva capacità di proposta politica.

Ricostruzioni, addendi senza somma

Il testo fu mandato a chi di dovere e servì - va detto - come riferimento per diversi provvedimenti legislativi prodotti nel tempo su diversi aspetti del problema. Il tutto, in connessione con le emergenze dettate dal susseguirsi dei disastri, dovuti al dissesto idrogeologico o ai terremoti che hanno segnato dal 1980 la vita del paese.

Tanti addendi parziali, insomma, che non fecero mai una somma. Non ci fu infatti, nelle misure adottate, qualcosa che somigliasse a quel piano organico complessivo di difesa del

suolo e manutenzione del territorio, la cui esigenza era il cuore della ricerca compiuta.

A me accadde poi di riprenderne il contenuto, in occasione di un convegno delle Acli, in cui un'idea di programmazione economica aveva tra i suoi obiettivi proprio la salvaguardia del territorio, sia come bene in sé che come via di rilancio della piena occupazione. Si voleva fronteggiare nella sua reale entità il rischio sismico, non meno che la minaccia di alluvioni e dissesti vari, con un impiego sistematico di risorse adeguate, capace di produrre un riscontro economico - una "botta di Pil", avrebbe detto Bruno Vespa - e un impulso sociale effettivi.

Erano però gli anni in cui l'idea stessa di programmazione (lascito dell'impronta keynesiana di un dopoguerra ormai lontano) cedeva campo all'esaltazione di un mercato risolutore di tutti i problemi. E non se ne fece niente, o quasi, a parte le opere di ripristino deliberate caso per caso e variamente attuate nel tempo e nello spazio. Con un'unica costante: che ad ogni disastro gli stessi buoni propositi sono stati ripetuti, sempre con le stesse parole.

Anche stavolta? Stavolta è comparso una variante lessicale. Si parla di "Casa Italia" e c'è da augurarsi che alla nuova formula corrispondano un cambio di passo e di volontà politica. E tuttavia un prudente atteggiamento di ragionevole dubbio non contrasta con la speranza di vedere messi nel giusto rapporto le parole con i fatti. Così penso che anche il silenzio possa essere una risorsa... **IC**



MASSIMO FIORILLO

Ormai è "universale"

sarà davvero per tutti?

di **Diego Cipriani**

CAPACI DI RELAZIONE
Una giovane in servizio civile in un servizio guardaroba Caritas

C'è attesa per il decreto legislativo, che dovrà sciogliere i nodi applicativi che riguardano il "nuovo" servizio civile. La riforma del terzo settore ha posto le condizioni per valorizzare l'istituto. Ma ora si attendono scelte operative all'altezza. E fondi conseguenti...

Il decreto legislativo che il governo si appresta a emanare in materia di servizio civile a seguito della recente approvazione della legge 106, che ha riformato il terzo settore, dovrà costituire l'occasione per riplasmare un istituto che da quando fu istituito, 15 anni fa, accanto ai traguardi positivi raggiunti ha mostrato anche alcuni limiti.

Com'è noto, il legislatore ha inteso ribattezzare il servizio civile nazionale con l'aggettivo "universale", anche se ha omesso di esplicitarne il significato. L'obiettivo dichiarato dal governo è sempre stato garantire a tutti giovani la possibilità di svolgere il servizio civile. Non che l'attuale sia precluso ad alcuno. È solo che, negli ultimi anni, il numero di giovani che hanno chiesto di prestarlo si è rivelato

di molto superiore ai posti disponibili finanziati. Dunque, l'attuale servizio civile potrebbe già definirsi universale e soddisfare tutte le richieste, a patto che vengano stanziati più fondi.

Si riuscirà magicamente a farlo grazie al nuovo aggettivo? Lo sperano tutti, soprattutto i giovani. Al di là delle risorse economiche, resta il problema di come riuscire a conciliare il diritto a svolgere il servizio civile con l'offerta che gli enti riusciranno a garantire, considerando i meccanismi della selezione (l'accesso oggi è organizzato come un concorso pubblico), nonché la necessità di far combaciare doti e capacità del giovane con il tipo di attività offerte.

Superare le duplicazioni
Altri temi importanti che l'atteso de-

“L'idea stessa di programmazione cedeva campo all'esaltazione di un mercato risolutore di tutti i problemi. E non se ne fece niente, o quasi. Così, ad ogni disastro si ripetono gli stessi buoni propositi...”

creto legislativo dovrà affrontare sono relativi alle finalità del “nuovo” servizio civile e della *governance* del sistema. Il testo della legge permette di distinguere tra finalità del servizio (rappresentata dalla difesa non armata della Patria e dei valori fondanti della repubblica) e interventi nei vari settori che ne permettono la realizzazione. La legge del 2001 non prevedeva tale distinzione, il che è stato fonte non solo di conflitti sulle competenze, ma anche del proliferare delle risposte alla domanda sul senso da attribuire al servizio civile.

Il tema della *governance* è forse il più urgente e spinoso. È indubitabile che la macchina organizzativa di un servizio civile per centomila giovani all'anno deve poter funzionare con agilità ed efficacia. In altri paesi (Stati Uniti e Francia, ad esempio) si è scelta la via dell'agenzia nazionale, che il legislatore italiano aveva individuato sin dagli inizi degli anni 2000, salvo poi abbandonarla. Occorre comunque che il centro nevralgico dell'organizzazione (oggi il dipartimento della gioventù e del servizio civile nazionale della presidenza del consiglio) possa governare non solo “al centro”, ma anche “in periferia”. Negli ultimi dieci anni la moltiplicazione di compiti e funzioni si è rivelata una duplicazione inutile e inefficace: un albo regionale per ciascuna regione e provincia autonoma, la valutazione dei progetti operata (spesso in ritardo) con criteri aggiuntivi autonomi, il quasi totale mancato controllo dei piccoli enti nei territori hanno portato a una situazione ingovernabile, che dovrà essere risolta superando, ad esempio, l'attuale sistema degli albi nazionale e regionali.

Inoltre sarà importante diversificare i soggetti capaci di assicurare, con risorse umane dedicate, continuità e qualità all'intero sistema. Occorrerà anche disegnare processi chiari, con

“ Il tema della governance è forse il più urgente e spinoso. È indubitabile che la macchina organizzativa di un servizio civile per centomila giovani all'anno deve poter funzionare con agilità ed efficacia ”

Con Caritas

Nuovo “contingente”, mille per 146 progetti

Saranno poco più di un migliaio i giovani che inizieranno il servizio civile con la Caritas il prossimo 10 ottobre, a seguito del bando dello scorso 30 maggio che ha finanziato 146 progetti in Italia, per un totale di 1.012 posti, e 6 progetti all'estero per 58 posti. Le Caritas diocesane coinvolte sono 88, di tutte le 16 regioni ecclesiastiche.

tempi certi, tra stato, regioni, enti locali ed enti del terzo settore, costruendo la programmazione prevista dalla nuova legge. Non sarebbe male, infine, che venisse rivisto anche il ruolo degli enti locali: siamo proprio sicuri che la scelta di un comune di accreditarsi direttamente per il servizio civile sia la più giusta e opportuna? All'istituzione pubblica locale non spetterebbe piuttosto il ruolo di promozione del servizio civile nel territorio e di stimolo della sussidiarietà con gli enti del terzo settore?

Collegato a quello della *governance*, è il tema dell'accredimento, cioè del sistema tramite il quale i vari soggetti (pubblici e del privato-sociale) entrano e operano nel settore. L'intenzione iniziale era ridurre il numero delle migliaia di enti che, in tutta Italia, un tempo erano convenzionati con il ministero della difesa per impiegare gli obiettori di coscienza. Obiettivo di fatto mancato, visto che a tutt'oggi (secondo i dati ufficiali del dipartimento) esistono 3.862 “enti titolari di accreditamento”, cui fanno

capo 15.536 “enti accreditati” con circa 50 mila sedi: un sistema quanto meno frammentato.

All'estero, non per turismo

Un'altra novità introdotta dalla nuova legge è quella del “meccanismo di programmazione, di norma triennale, dei contingenti” e del passaggio dai “progetti” ai “programmi”, cosa che dovrebbe cercare di evitare il notevole dispendio di energie e tempo che oggi vede gli enti impegnati a presentare annualmente migliaia di progetti e lo stato a valutarli.

Parimenti, il legislatore ha voluto prevedere sia la definizione dello status giuridico del volontario (ma ha ancora senso chiamarlo così, alimentando la confusione tra servizio civile e volontariato?), sia la valorizzazione delle competenze dei giovani che effettuano l'esperienza. Anche su questo il decreto legislativo servirà a fare chiarezza, per rafforzare un'identità che oggi appare offuscata. In tal senso, occorrerà ripensare all'immagine del servizio civile e di quanti lo svolgono, attraverso messaggi istituzionali forti e percorsi che rendano visibile e riconoscibile l'apporto che, attraverso questa esperienza, i giovani danno nel «servire la *res publica*», per usare le parole di Carlo Azeglio Ciampi, recentemente scomparso.

Infine, novità sono attese in quella che sembra essere la “cenerentola” del servizio civile, il servizio all'estero. La legge intende ampliare la dimensione “esterna” del servizio civile, prevedendo, per chi lo svolge in Italia, di fare un'esperienza di qualche mese all'estero. Posto che questa possibilità andrà ben organizzata, evitando che si trasformi in una mera esperienza “turistica”, occorrerà non dimenticarsi del servizio civile che normalmente si svolge all'estero, che attende di essere rivisto, potenziato e valorizzato.

Insomma, grandi sono le attese attorno a un comparto che, se ben valorizzato, può contribuire concretamente a far “crescere l'Italia”: in una giusta direzione, con l'aiuto dei giovani. 

ACHILLE L'ORGANIZZATORE TRADITO, NON CANCELLATO

“Achille Grandi, organizzatore operaio”. Fece scrivere così, quando si presentò alle elezioni per l'Assemblea costituente. E così è rimasto negli annali della repubblica, l'uomo che aveva fondato i primi sindacati “bianchi”, composti di soli lavoratori; poi li aveva difesi dall'aggressione fascista, rimanendo isolato anche tra i suoi fratelli di fede; infine, dopo la caduta del regime, aveva intrapreso l'affascinante avventura dell'unità sindacale con comunisti e socialisti, garantendosi, con la fondazione delle Acli, la rimozione della diffidenza cattolica.

Grandi morì a 63 anni, il 28 settembre 1946. Non ebbe il tempo di

intervenire negli eventi che in due anni avrebbero distrutto la sua opera. Ma nella memoria del mondo del lavoro la sua eredità, se coltivata, può produrre ancora fermenti vitali. Per quanto dispersa, non è stata cancellata.

Siccome però ognuno degli eredi ne ricorda l'aspetto che gli è più congeniale, risulta difficile ricomporre un ritratto completo di Achille Grandi. Il quale credeva nell'unità dei lavoratori come fattore essenziale di riequilibrio e di giustizia nel conflitto sociale. E riteneva che le differenti affiliazioni politiche non costituissero un ostacolo, come pure le scelte in materia religiosa. Per questo accompagnava al concetto di unità quello di indipendenza del sindacato dal padronato (cosa ovvia ma non scontata) e dai partiti.

Il fronte più caldo

Era quello, in Italia, il fronte più caldo. In Italia i partiti stavano rinascendo dopo il fascismo e coltivavano ciascuno un proprio disegno egemonico o di potere. Nel caso dei comunisti, c'era anche la complicazione ideologica, che stabiliva la subordinazione del sindacato al partito, inteso come detentore della vera coscienza di classe.

Grandi non era ingenuo: andava all'incontro consapevole di differenze e diffidenze, ma con la fiducia che una leadership leale (c'era stima reciproca tra lui e Giuseppe Di Vittorio, il grande sindacalista comunista) e un'opera pedagogica coerente avrebbero fatto maturare le condi-

zioni di un'unità durevole.

Naturalmente non ignorava gli ostacoli. C'è un episodio che dà conto del clima di una stagione – l'inizio del 1945 – in cui erano già visibili segnali di “guerra fredda”. Avendo firmato a nome della Cgil un telegramma di saluto a una delegazione di sindacalisti sovietici, il cui testo non era piaciuto alla Santa Sede, Grandi si dimise da presidente delle Acli per “salvare” – così scrisse – le Associazioni dei lavoratori cristiani.

È poi nota la storia degli anni successivi, nei quali si produssero strappi ideologici e politici mai più rammentati. E tuttavia è singolare che, pur nel pieno della rissa, i vari protagonisti si siano richiamati a Grandi. Quelli che attuarono la rottura sindacale del 1948, non hanno mai rinnegato la stagione dell'unità legata alla sua figura, che anzi hanno onorato come portatrice dei valori in nome dei quali essi avevano fatto la scissione. Quelli che avevano condannato la scissione, non solo hanno mantenuto il ritratto di Grandi nelle loro stanze, ma ne hanno fatto l'icona di un recupero dell'unità. In mezzo, tra

gli anni Sessanta e Settanta, le Acli, che tentarono di riproporre una memoria univoca di Grandi, arricchendola con le idee di garanzia dell'autonomia, attraverso l'incompatibilità tra carica sindacale e mandato parlamentare.

Di Grandi in genere si torna a parlare quando cresce la marea unitaria, mentre si fa silenzio quando trionfa la divisione. E adesso? Dai tempi di Grandi, il mondo è cambiato. Le ideologie ostinate del secolo scorso non ci sono più. Una nuova edizione del capitalismo si è impadronita del mondo, corpo e anima. Le classi sociali si sono sfarinare, ma non si sono ridotte le distanze tra ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, inclusi e “scartati”. I connotati del mondo del lavoro sono mutati profondamente. Ed è evidente il deperimento di una coscienza non più di classe, ma “di società”, cioè di bene comune. Ecco: rivisitare Grandi potrebbe essere utile. Se poi ci fosse anche, in forme aggiornate, un “organizzatore operaio”... 

A 70 anni dalla scomparsa di Grandi, ricomporre la memoria del grande dirigente sindacale può giovare al mondo del lavoro e alla società. Credeva nell'unità dei lavoratori come fattore essenziale di giustizia sociale: criterio utile da applicare ai tempi attuali



MIGRAZIONI

Kit di indumenti asciutti per le persone salvate in mare dalla missione Moas

WARM UP Nelle prossime settimane Caritas italiana, grazie alle offerte di Crs (Caritas Usa), donerà al Moas (*Migrants offshore aid station*) una fornitura di duemila kit di indumenti asciutti per i migranti salvati nelle acque del Mediterraneo, nell'ambito dell'operazione "Warm up", portata avanti anche con la Marina militare italiana. La missione di salvataggio privata Moas è nata nel 2014 per volontà di una coppia di imprenditori italo-americani, mossi dalle parole di papa Francesco a Lampedusa; hanno noleggiato una prima nave e messo a dispo-

sizione un equipaggio di medici e paramedici. Ora è una organizzazione umanitaria che si sostiene con donazioni di privati e Croce rossa italiana. Ad oggi ha salvato 27 mila persone, grazie a due navi costantemente in mare.

"Warm up" è stata lanciata in aprile, in sostegno dell'operazione Sophia, lanciata dalla Marina. Caritas italiana si è impegnata a fornire abbigliamento e calzature da distribuire immediatamente ai migranti soccorsi che, non di rado, rischiano l'ipotermia. Ogni kit di Warm up contiene tute, scarpe, e biancheria intima per donne, uomini e bambini.



PERSONE SENZA DIMORA

Festival della gioia e della misericordia con il Papa

Si svolgerà da venerdì 11 a domenica 13 novembre "Fratello. Festival europeo della gioia e della misericordia". L'iniziativa, promossa dall'omonima associazione francese, che lavora con le persone senza dimora, si propone come un vero e proprio "Giubileo degli homeless". Per l'occasione, infatti, come annuncia il sito internet dell'evento, "Papa Francesco invita a Roma le persone in situazione di precarietà". A cominciare proprio da quelle che vivono sulla strada: delle 6 mila persone attese, 4 mila saranno senza dimora. Con loro, in Vaticano, il Papa vivrà una catechesi (venerdì mattina) e la messa (domenica mattina); sono poi previsti altri momenti di preghiera, riflessione e pellegrinaggio, ma anche di visita a Roma.

Info e adesioni: fratello2016.org



TORINO

La terra e le api, una casa e un lavoro: si riparte dalla collina col progetto

1 Agrisister è una sperimentazione avviata in primavera dalla Caritas diocesana di Torino. Il progetto si rivolge a persone che, superati i 60 anni, hanno vissuto un periodo da senza dimora e intendono imparare a lavorare la terra e allevare le api, per guardare al futuro di nuovo con dignità, in attesa di una casa popolare o del raggiungimento della pensione. Agrisister, progetto che ha come partner la cooperativa Synergica, mette anzitutto a disposizione una casa, in cui i beneficiari vivono in una dimensione familiare, alla sommità di una collina, con un terreno che il proprietario ha affidato in comodato gratuito alla Caritas per cinque anni.

Gli ospiti possono stare ad Agrisister per circa 18 mesi e imparare, grazie all'aiuto di un agrotecnico, a lavorare la terra e a occuparsi delle api.

ALESSANDRIA

Aperto a Novi Ligure un asilo notturno riservato alle donne (ed eventuali bimbi)

2 È stato aperto a settembre a Novi Ligure, nel centro Santa Rita, un ostello notturno femminile, che si affianca a quello maschile, attivo ormai da qualche anno. Ora i posti letto disponibili nella struttura gestita dalla Caritas diocesana di Alessandria e da cooperativa Agape (con il contributo della parrocchia di San Pietro e del comune di Novi), divengono dieci: sei nel dormitorio maschile, quattro in quello femminile; nella nuova struttura potranno accedere anche bambini.



LA SPEZIA

Tre anni di lavoro per il microcredito, erogati 76 prestiti a soggetti vulnerabili

3 Il servizio di "microcredito" promosso da Fondazione Carispezia, Carispezia Crédit Agricole e Caritas diocesana di La Spezia-Sarzana-Brugnato, con il supporto dei distretti socio-sanitari provinciali, sta ottenendo buoni risultati. In tre anni, da settembre 2013, sono stati infatti erogati 76 prestiti, pari a un valore di circa 190 mila euro, a persone e famiglie in condizioni di vulnerabilità economica e sociale. Recentemente il servizio è stato esteso al territorio della Lunigiana. Il microcredito sociale prevede che i beneficiari possano ottenere un prestito fino a 3.500 euro, rimborsabile in massimo 48 rate, per affrontare esigenze impreviste. Grazie a un fondo di garanzia di 200 mila eu-

ro, attivato per coprire insolvenze, Carispezia eroga i finanziamenti a tasso fisso agevolato, senza commissioni bancarie.

MANTOVA

Convenzione rinnovata con 15 comuni per l'accesso alla casa

4 È stata rinnovata la convenzione tra il consorzio dei 15 comuni che fanno capo al distretto socio-sanitario di Mantova e la Caritas diocesana, per l'accoglienza e l'accompagnamento di persone in difficoltà. La finalità concreta della convenzione è dare una casa a chi non ce l'ha o non l'ha mai avuta. I 15 comuni erogheranno 190 mila euro per finanziare il funzionamento del servizio; grazie a questa cifra, Caritas coprirà circa il 50% delle spese sostenute per l'iniziativa. Del sistema fanno parte diverse strutture dove vengono accolte persone e famiglie segnate da un'emergenza abitativa e in attesa di trovare una casa stabile. Le strutture sono gestite dall'associazione Abramo, che nel 2015 ha erogato (in provincia) 41.932 giorni di accoglienza in 25 strutture per 218 persone.

VICENZA

Rete di servizi per sostenere risparmiatori vittime delle crisi bancarie

5 Una rete di competenze e servizi, per sostenere e accompagnare i cittadini risparmiatori in difficoltà a causa della crisi finanziaria di Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca. A promuoverla sono stati Cgil, Cisl, Uil e Caritas diocesana di Vicenza, in collaborazione con il servizio regionale InOltre. La rete offre sostegno psicologico, consulenza legale, mediazione, ma anche percorsi di alfabetizzazione finan-

ziaria e iniziative di prevenzione, per intercettare i bisogni prima che diventino emergenze. L'idea di fondo è che scarsa attenzione viene data al risparmiatore, considerato per lo più in base al suo ruolo economico o legale (la "parte" risparmiatori contro la "parte" banche), dunque relegato al ruolo di spettatore passivo di quanto accade. Il progetto offre supporto psicologico e per la gestione dell'emergenza gra-

zie a un numero verde; consulenza territoriale e accompagnamento personale; gestione e coordinamento di tavoli di mediazione e concertazione tra istituti di credito e piccoli risparmiatori per i quali il ricorso a vie legali non sarebbe sostenibile. E ancora, un osservatorio etico sulle dinamiche finanziarie che, raccogliendo i contributi dei clienti, fornisca alle banche utili linee guide per le loro politiche di *customer care*.

levocingiro

di Danilo Angelelli

6

All'Emporio c'è il biologico locale, famiglie coinvolte contro l'azzardo

Maria Cecilia Scaffardi (Caritas Parma). «Abbiamo promosso scambi tra giovani studenti di Parma e migranti grazie a diverse iniziative. I giovani non sono solo il futuro, ma anche e soprattutto il presente. Sono da valorizzare oggi. I giovani migranti sono qui perché nati da famiglie da tempo immigrate o per motivi di studio. Abbiamo proposto loro attività di volontariato, in particolare alla mensa Caritas, dove in forma abbastanza stabile alcuni studenti, soprattutto camerunensi, si sono presi l'impegno di "restituire" l'accoglienza ricevuta, mettendosi a servizio di altre persone. Ci piacerebbe continuare a collaborare con le scuole, valorizzando le esperienze, raccontando di più le storie delle persone migranti, per renderle patrimonio più condiviso».

Emanuele Severini (Caritas Macerata-Tolentino-Recanati-Cingoli-Treia). «L'Emporio della solidarietà di Macerata è, come gli altri in Italia, un market di distribuzione di generi alimentari per persone in difficoltà economica. Coloro che vogliono accedere all'Emporio – promosso da una rete di enti del territorio – passano attraverso i centri di ascolto. Fanno richiesta e vengono inseriti in un percorso, della durata di sei mesi, che li rende possessori di una card per fare la spesa e nel contempo li accompagna, affinché riescano a risolvere i problemi che sono a monte: mancanza di lavoro, debiti, ecc. L'Emporio cerca di creare relazioni non solo con le famiglie in difficoltà economica: ci sono un lavoro di sensibilizzazione nelle scuole e un coinvolgimento di giovani produttori locali che coltivano in modo biologico, presso i quali si acquistano gli ortaggi distribuiti all'Emporio».

Giuseppe Molfese (Caritas Tricarico). «Anche a Tricarico, diocesi della Basilicata fatta da piccoli e piccolissimi centri, il gioco d'azzardo patologico (Gap) è molto diffuso: giovani e meno giovani, donne e uomini, occupati, disoccupati e pensionati. Abbiamo cercato di creare una rete con Sert, Asl, carcere, comunità che offrono servizi di recupero. Tre anni fa è nato il progetto "Il pozzo di Sicar", con diverse iniziative: due centri di ascolto – di cui uno itinerante –, un numero verde, un corso sulla genitorialità, collaborazioni con le scuole, una squadra di calcio, una struttura di accoglienza in fase di ultimazione. Cerchiamo di accompagnare ma soprattutto di fare prevenzione, impegnandoci a far conoscere la dinamica fondamentale del gioco d'azzardo: chi vi si avvicina perde sempre. Le famiglie vengono distrutte, la nostra azione coinvolge e accompagna soprattutto i nuclei familiari».



FIRENZE

Nuovo protocollo con 12 comuni per potenziare la raccolta di indumenti usati

7 Caritas diocesana di Firenze, Quadrifoglio spa e 12 comuni hanno sottoscritto un nuovo protocollo d'intesa triennale per la raccolta di abiti e accessori vari di abbigliamento usati. Quadrifoglio, affidatario del servizio di igiene urbana per conto dei comuni sottoscrittori (il capoluogo

e altri undici), intende incrementare la raccolta differenziata; a questo contribuirà il potenziamento del progetto "Ri-vesti", i cui proventi, tramite la Caritas diocesana, finanziano progetti di solidarietà sociale. Nel 2015 la quantità di abiti raccolti da cooperative sociali e avviati a riuso o riciclo è stata di 1.588 tonnellate attraverso oltre 400 cassonetti gialli e il servizio domiciliare su appuntamento. L'unica area cittadina dove i cassonetti sono presenti in numero ridotto è il centro

**ottopermille/Monopoli-Conservano**di **Francesca Rogondino** **8****Sostegno scolastico, laboratori, colonia: "Il piccolo David", una seconda casa**

Il 19 dicembre 2013, alla presenza di vescovo, direttore della Caritas diocesana, operatori e tanti fedeli e cittadini, si tagliava a Monopoli (Bari), dopo un lungo periodo di lavoro e progettazione, il nastro del centro socio-educativo "Il piccolo David". L'obiettivo dell'iniziativa della Caritas diocesana, resa possibile da un finanziamento otto per mille, è stato sin dal principio offrire un luogo dal clima sereno e familiare a bambini e ragazzi, coinvolgendoli in attività ricreative extrascolastiche, guidate da un'équipe formata da figure professionali competenti, integrata da volontari e da quattro giovani in Servizio civile nazionale.

"Il piccolo David" è la risposta della chiesa locale alle difficoltà rilevate grazie a un'attenta analisi del territorio e dei bisogni educativi manifestati da diverse famiglie con difficoltà socio-economiche. In tre anni il centro socio-educativo si è rivelato una solida e vivace opera-segno, arrivata ad ospitare oggi circa 45 minori, che frequentano le scuole elementari e medie, i quali frequentano, suddivisi in due turni pomeridiani, il recupero scolastico. A questa attività si affiancano i laboratori settimanali, dalla cucina all'espressione artistico-creativa, sino ai laboratori di movimento. Durante la stagione estiva, il progetto prevede poi l'organizzazione di una colonia estiva, che coinvolge tanti bambini e ragazzi.

La loro seconda casa

Il centro socio educativo "Il piccolo David" da due anni ha all'attivo anche una collaborazione con i servizi sociali del comune di Monopoli, che segnalano minori in situazioni di disagio socio-economico, dando loro la possibilità di partecipare gratuitamente alle attività svolte dal centro. Sempre con i servizi sociali comunali, il centro socio-educativo ha collaborato questa estate alla promozione di una colonia aperta a 200 minori. Gli ospiti del "Piccolo David" vengono coinvolti anche in gite fuori porta.

L'obiettivo della Caritas diocesana è operare per dare continuità al servizio, al fine di offrire al territorio un qualificato servizio educativo dai rilevanti risvolti sociali. E in modo da continuare ad aiutare centinaia di bambini e ragazzi, che ormai considerano il centro socio-educativo diocesano la loro seconda casa. Come ha detto Matteo, «voi per noi siete una vera e propria famiglia!».



storico di Firenze; il nuovo protocollo ha l'obiettivo di potenziare la raccolta, trovando altre postazioni per nuovi contenitori, presso associazioni, enti, scuole e grande distribuzione organizzata.

PISA

Caro libro sospeso, offerte per aiutare chi fatica con le spese scolastiche

9 Un libro di testo sospeso, da lasciare alle famiglie in difficoltà con le spese scolastiche che frequentano i servizi della Caritas di Pisa. È il senso della proposta "Caro libro... sospeso", lanciata dall'organismo diocesano a librerie e cartolerie ed estesa anche al materiale didattico. Trattandosi di testi specifici per scuole medie o superiori, non si chiedono donazioni di libri generici, quindi è stato chiesto ai commercianti di proporre ai loro clienti di fare un'offerta libera, con la quale Caritas acquisterà i volumi e materiale didattico (zaini, astucci e cancelleria) nelle librerie aderenti. La proposta è uno dei tasselli di "Caro libro", progetto più ampio, promosso da alcuni anni dalla Caritas diocesana per sostenere le famiglie in difficoltà ad affrontare le spese scolastiche.

LIVORNO

Camper in stazione per i senza dimora, il pane eccedente distribuito a tutti

11 La Caritas diocesana di Livorno ha attivato un nuovo servizio per i cittadini senza dimora presenti alla stazione del capoluogo toscano. Il progetto è denominato "Binario mobile": in concreto, un camper attrezzato sosterrà da novembre nel piazzale della stazione negli orari notturni. L'unità mobile avrà il compito di ascoltare, aiutare e indirizzare alle strutture di accoglienza le persone senza dimora.



VERCELLI E RIMINI

Aperti altri due Empori solidali, in Emilia Romagna un festival presenta la Carta dei valori

10 In estate due nuovi Empori della solidarietà sono stati aperti a Vercelli e Rimini. Nel capoluogo piemontese, la struttura è nata dalla collaborazione tra comune, provincia, regione, Carisver, Osver e Caritas diocesana; si calcola che, a regime, se ne serviranno quasi 800 famiglie. #EmporioRimini è invece un progetto solido gestito e voluto, tra gli altri, dalla Caritas diocesana tramite l'Associazione Madonna della Carità, e sviluppato in accordo con le istituzioni sanitarie e le amministrazioni locali, con il concorso anche di privati; a un mese dall'aper-

Intanto, dal 12 settembre chiunque lo desidera, può bussare al Porto di Fraternalità e ritirare gratuitamente il pane che, terminati i servizi quotidiani Caritas (mensa e consegna dei pacchi alimentari) risulta ancora inutilizzato. Il nuovo servizio intende rispondere ai bisogni di famiglie che non necessitano di frequentare la mensa, ma non disprezzano un aiuto in più per la tavola.

ANDRIA

Incidente ferroviario del 12 luglio, fondo per aiutare vittime e famiglie

12 La Caritas diocesana di Trani-Barletta-Bisceglie, in seguito all'incidente ferroviario verificatosi sulla linea Corato-Andria il 12 luglio, ha deciso di intraprendere azioni concrete per manifestare la vicinanza alle famiglie delle 23 vittime e dei circa 50 feriti. Caritas Italiana ha contribuito con 50 mila euro alla costituzione di un fondo voluto dalla diocesi e dalla Caritas pugliesi, che si può incrementare con le offerte. Con i soldi vengono sostenute le famiglie delle vittime: la priorità è data a minori e studenti; saran-

no inoltre integrati i redditi delle famiglie private di un genitore; saranno promossi anche alcuni "sogni e progetti" che alcune vittime stavano elaborando.

www.caritasandria.com

CATANZARO

Progetto di successo per rafforzare famiglie e soggetti sociali

13 Più di 150 persone coinvolte. E 150 ore di seminari, laboratori e training condotti da un'équipe di professionisti del settore (educatori, assistenti sociali, psicologi, pedagogisti, counselor). A sei mesi dall'inizio, il progetto "Tessere di comunità", realizzato con fondi Cei otto per mille da Centro calabrese di solidarietà e Caritas diocesana di Catanzaro-Squillace, fa registrare numeri incoraggianti. L'iniziativa è nata dal bisogno, espresso da molte famiglie, persone e gruppi, di avere disponibili spazi collettivi e professionisti del sociale. Obiettivo generale è promuovere sviluppo di comunità, generare reciprocità, incoraggiare nuove forme di mutualismo. I servizi offerti sono vari: spazi di ascolto, training formativi e di rilassa-



panoramaitalia



tura, erano già 180 le famiglie registrate.

I due market solidali sono solo gli ultimi di una serie che, in Italia, conta già circa 60 strutture e coinvolge 2 mila volontari e 60 mila beneficiari (dati CsvNet). Su queste esperienze, e sulle loro potenzialità come strumento di lotta alla povertà, si è concentrato il Festival regionale degli Empori solidali, svoltosi il 10 settembre a Cervia. L'Emilia Romagna è la regione con il più alto numero di empori, presenti in quasi tutte le province: promosso tra gli altri dalla delegazione regionale Caritas, il Festival ha analizzato le buone pratiche e presentato la "Carta dei valori del coordinamento Empori solidali Emilia-Romagna". Secondo una ricerca realizzata dalla regione in collaborazione con le Caritas dell'Emilia-Romagna, finora ad accedere agli Empori solidali sono state nel 58% dei casi famiglie straniere e per il 42% famiglie italiane, ma il numero di queste ultime è in aumento.

mento, incontri di formazione.

REGGIO CALABRIA

Due "Case" per l'accoglienza alla stazione e al porto

14 Ha fatto registrare oltre mille accessi, nella prima metà del 2016, la "Casa di Lena", help center allestito nei pressi della stazione centrale di Reggio Calabria dalla Caritas diocesana, con altri attori sociali, nell'ambito del progetto Onds - Osservatorio nazionale disagio e sulla solidarietà, realizzato da Fs e Anci. L'help center reggino è uno dei 16 della rete nazionale; come gli altri offre orientamento legale e sanitario, assistenza sociale, indirizzamento a strutture d'accoglienza e servizi territoriali: ne fruiscono le persone in stato di marginalità e senza dimora che gravitano intorno alla stazione. Nel 2016, da gennaio a giugno, sono state accolte dallo sportello 1.032 persone. La Caritas diocesana è sempre impegnata anche nell'accoglienza dei migranti in arrivo al porto di Reggio Calabria: nelle vicinanze ha allestito "Casa Anawim", 8 posti letto in un bene confiscato alle mafie.

IC

FOTO CARITAS INTERNATIONALIS

**Nel mondo globalizzato,
le minoranze continuano a essere
marginalizzate e minacciate. Caritas
dedica alla sorte di tanti popoli,
soprattutto in Asia, un dossier online
con analisi, dati e testimonianze
www.caritas.it**

FIORI NEL FANGO
Nunu Aung, figlia
del popolo kachin,
minoranza repressa
in Myanmar (Birmania),
nel campo profughi
di Nawng Pong

Diversa da chi?

www.caritas.it

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

Tornare è ricominciare

testi e foto di **Anna Pozzi**

“Nessun posto è come casa”. Le accolgono così, quando tornano in Nigeria. Joy, Mercy, Rita: giovani donne vittime di tratta, protagoniste di un progetto di reinserimento che sta dando buoni frutti. Schiave nel nostro paese, provano a costruirsi un futuro nel loro

«**Q**uando tornano e organizzazioni come *Slaves no More* ci informano, noi andiamo all'aeroporto di Lagos e le incontriamo lì. In quel momento cominciano l'accoglienza e la protezione. Quando le portiamo nel nostro *shelter*, a Lagos, organizziamo una festa che chiamiamo *No place like home*, “Nessun posto è come casa”. Perché vorremmo che ritrovassero sin da subito il senso di appartenenza a questo paese, che è il loro paese».

Suor Patricia Ebegebulem è coordinatrice dell'*African network against human trafficking* e responsabile della casa di accoglienza di Lagos, che ospita ragazze nigeriane vittime di tratta e prostitute, che vengono rimpatriate volontariamente. Insieme a suor Bibiana Emenaha, coordinatrice del *Committee for the support of the dignity of women* (Cosudow) di Benin City, ha rappresentato l'indispensabile punto di riferimento locale del progetto “Tornare per ricominciare”: proget-

to di rimpatri assistiti e reinserimento socio-lavorativo, realizzato dall'associazione *Slaves no More*, con il supporto di Caritas italiana e il finanziamento della Conferenza episcopale italiana.

«Dopo tanti anni in cui abbiamo accolto e accompagnato giovani vittime di tratta nelle nostre case di accoglienza in Italia, ci siamo dette che era venuto il momento di provare a sperimentare rimpatri che permettessero di tornare a casa in libertà e dignità». A parlare è suor Eugenia Bonetti, per molti anni coordinatrice dell'ufficio “Tratta donne e minori” dell'Usmi, oggi presidente di *Slaves no More*. In Italia, la rete delle case di accoglienza gestite da religiose ha accompagnato in percorsi di formazione e integrazione migliaia di giovani donne, vittime di una delle peggiori schiavitù del nostro secolo, ed è riuscita a ottenere documenti per circa seimila di loro. Ma moltissime altre, soprattutto nigeriane, hanno continuato ad arrivare in Italia. E continuano a sbarcare sulle

nostre coste meridionali. Fuggono da un paese segnato da forti contrasti, ingiustizie e sperequazioni; un paese dove un'élite di ricchi cleptomani detiene vere e proprie fortune, mentre due terzi della popolazione vive sotto la soglia di povertà.

Come posso liberarmi?

Le vittime di tratta nigeriane sono donne molto giovani, spesso con un bassissimo livello di istruzione, e provengono da famiglie estremamente povere. Partono con la promessa di un lavoro semplice – parrucchiera, donna delle pulizie, *baby sitter* o commessa – e si ritrovano nella mani di trafficanti senza scrupoli che, una volta arrivate a destinazione, chiedono loro di rimborsare un “debito” di 60-80 mila

“**Storie di povertà estrema, di famiglie disgregate, di padri assenti, di mancanza di prospettive. L'unica via d'uscita è costituita dall'altrove, da una Europa che non sanno neppure bene dov'è e cos'è...**”



PRIMO, NON LASCIARLE SOLE

Mercy nella sua sartoria, aperta dopo il rientro dall'Italia. Sopra, una sede di Naptip, agenzia governativa anti-tratta. Sotto, una delle chiese frequentate dalle ragazze aderenti al progetto



euro. Costringendole a prostituirsi.

«Quando mi hanno chiesto di dare loro 65 mila euro – racconta Blessing – è stato come se il mondo intero mi cadesse addosso. Ho pensato immediatamente: “Come posso liberarmi? Chi può liberarmi?”. Mi sono sentita così male!». Blessing è stata ingannata da una vicina di casa, una donna che frequentava la stessa chiesa pentecostale, una persona molto devota, che pregava sempre e la stimava molto. Ma che non si è fatta nessuno scrupolo a consegnarla ai trafficanti.

«Il trafficante racconta storie belle e incredibili su quello che succede in Europa o in altre parti del mondo – conferma Joseph Famakin, comandante per la zona di Lagos della *National agency for prohibition of traffic in per-*

sons (Naptip), l'agenzia governativa che lotta contro il traffico interno ed esterno di esseri umani –. Molte famiglie credono a quelle storie; credono che le aiuteranno a uscire dalla povertà, facendo andare le loro figlie all'estero. Ma nei fatti, i trafficanti cercheranno di usare quelle donne, di usare le loro bambine, come macchine da soldi».

È quello che raccontano molte ragazze. Storie di povertà estrema, di famiglie disgregate, di padri assenti, di mancanza di prospettive. L'unica via d'uscita è rappresentata dall'altrove, da un'Europa che non sanno neppure bene dov'è e cos'è: ma è sinonimo di soldi, di vita migliore, di benessere per sé e le proprie famiglie. Un sogno da realizzare a qualsiasi costo.

«Pensavo di andare in un altro paese per vivere meglio, non per soffrire di più! – racconta oggi Joy che, come molte altre, ha fatto un viaggio durissimo e drammatico, attraversando Sahara e Mediterraneo –. Poi mi sono ritrovata in Italia senza documenti, lavoro, cibo, vestiti... Dormivo ogni sera da una strada all'altra. Non ne potevo più. Per questo ho deciso di tornare a casa, nel mio paese». Ora Joy, grazie al progetto di *Slaves no More*, ha aperto un negozio di generi alimentari. E sta pensando di riprendere gli studi. È più fiduciosa nel futuro e pensa di potersi realizzare rimanendo in Nigeria.

Economia precaria

Anche Mercy è molto soddisfatta. Dopo un'esperienza traumatica in Italia, è tornata in Nigeria, dove è stata aiutata ad aprire un negozio di sartoria. Che funziona molto bene. Al punto che Mercy fa lavorare con lei altre quattro ragazze più il fratello: «Sin da quando ero piccola – dice – mi piaceva tutto ciò che aveva a che fare con la moda. Anche prima che partissi avevo provato a lavorare, ma non pensavo di poterci riuscire qui. Per questo me ne ero andata. Ma è stato uno sbaglio. Ora sento di potermi realizzare anche nel mio paese. Sento che questo mestiere è parte di me: disegnare vestiti di ogni stile, per uomo, donna, bambini... Mi piace davvero molto. E ho parecchi clienti. Ora posso insegnare questo lavoro anche ad altri. Ci sono quattro ragazze che faccio lavorare con me. Insegno loro a cucire e tutto quello che so».

Rita, invece, ha aperto un negozio

di parrucchiera, così come Chioma. Non è facile per nessuna di loro. L'attuale situazione socio-economica della Nigeria, con la riduzione del prezzo del petrolio – unica risorsa su cui si fonda il *budget* del paese – è critica. Lo conferma anche uno sguardo superficiale. Niente funzione come dovrebbe. In una grande città come Lagos, capitale economica del paese, la corrente elettrica è tremendamente discontinua. Chi può, rimedia con i generatori. Altrimenti si fermano tutte le attività. Molte strade sono in condizioni penose. I sistemi della sanità e dell'educazione sono disastrosi. Il lavoro "formale" è un'utopia per molti, anche per coloro che hanno studiato e spesso non trovano un impiego adeguato alla loro preparazione. Tutto funziona su raccomandazione. E tutto è condizionato da un livello altissimo e onnipervasivo di corruzione.

La vita di gran parte della popolazione nigeriana (180 milioni di abitanti) è strutturata attorno a un'economia informale assai precaria, che si regge spesso sul lavoro delle donne. Molte di loro sono spesso sole, magari con figli a carico o con uomini irresponsabili, che invece di sostenere la famiglia cercano di approfittarsi del lavoro delle partner. Eppure, in un panorama per molti versi a tinte fosche, i nigeriani riescono a mostrare grande dinamismo, spirito di iniziativa e di inventiva. E una capacità straordinaria di sdrammatizzare anche le situazioni più difficili con un pizzico di ironia e l'immane sorriso.

Continuano a darsi da fare

«Penso che ci sia ancora speranza, per chi è emigrato illegalmente in Europa, di tornare a casa e trovare opportunità qui – conferma Oriakih Onomen, rappresentante dell'ufficio di Benin City di Caritas Nigeria, che opera contro il traffico di esseri umani –. Nonostante la situazione diffici-



NOMEN, WOMEN

Chioma ha aperto un piccolo negozio da parrucchiera. Sotto, Oriakih Onomen: lavora per Caritas a Benin City. A destra, Joy con una delle suore del progetto

le, la gente qui continua a darsi da fare e a vivere. Noi cerchiamo di fare molta prevenzione sia in città, sia nelle zone rurali, per mettere in guardia le famiglie dalle lusinghe dei trafficanti, che fanno promesse che poi si traducono in schiavitù e sfruttamento. E cerchiamo anche di dire a chi è partito che è possibile tornare».

“Tornare per ricominciare”, appun-



to, come dice il progetto di *Slaves no More*: non solo un aiuto concreto alle donne rimpatriate, ma anche un messaggio forte. Per dire che il viaggio verso l'Europa non è necessariamente a senso unico. E che si può tornare a casa in modo soddisfacente e dignitoso.

Lo conferma anche suor Bibiana N. Emenaha, coordinatrice di Cosudow e responsabile dello *shelter* (rifugio) di Benin City, che ha accolto e seguito nei progetti di formazione e reintegrazione la maggior parte delle donne rimpatriate: «Moltissime ragazze che vengono trafficate in Italia e in altri paesi europei vengono da Benin City, Edo State. Ecco perché lo *shelter* è stato costruito qui, dieci anni fa, con il supporto della Conferenza episcopale italiana. Ed ecco perché continuiamo ad accogliere le donne che tornano volontariamente o, in alcuni casi, che sono state deportate, e a implementare progetti di reinserimento nella società nigeriana, cercando di coinvolgere il più possibile anche le famiglie. La cosa più importante è che queste donne ritrovino la loro dignità. Una volta riacquistate fiducia in se stesse e dignità, possono fare qualsiasi cosa desiderano». IC

“Eppure, in un panorama per molti versi a tinte fosche, i nigeriani riescono a mostrare grande dinamismo, spirito di iniziativa e di inventiva. E una capacità straordinaria di sdrammatizzare, con un pizzico d'ironia”

IL PROGETTO Slaves no More: 30 rimpatri, 30 progetti

L'associazione *Slaves no More onlus* ha avviato nel giugno 2013 un progetto-pilota di rimpatri assistiti con reinserimento socio-lavorativo per donne nigeriane vittime di tratta. Il progetto è stato implementato in collaborazione con Caritas Italiana e finanziato dalla Conferenza episcopale italiana (Cei) con i sussidi dell'otto per mille. In questi tre anni, sono state rimpatriate 21 donne e 9 bambini, prevalentemente a Lagos e Benin City.

Il progetto consiste nel fornire la possibilità di ritorno in patria a donne nigeriane trafficate in Italia e costrette a prostituirsi. Tutte, tranne una, hanno espresso il desiderio di rientrare in modo volontario nel loro paese d'origine. Una sola, nonostante fossero state avviate le procedure per il riconoscimento della sua condizione di vittima di tratta, è stata deportata dal Cie di Ponte Galeria. Qui aveva conosciuto le suore che vi si recano ogni sabato e aveva chiesto aiuto. E invece che in una casa di accoglienza in Italia, è stata seguita in Nigeria.

Il progetto – che include il viaggio, un aiuto formativo, logistico e finanziario per l'avvio di un'attività lavorativa – assicura che il percorso di ritorno sia realizzato nel rispetto della dignità della persona e della sua sicurezza. Ciascuna parte con un progetto personalizzato di reinserimento socio-lavorativo, concordato sulla base delle sue competenze, capacità e aspettative.

Una volta in Nigeria, le donne vengono seguite per un minimo di due anni dalle religiose del *Committee for the Support of Dignity of Women* (Cosudow), espressione della Conferenza nazionale delle religiose nigeriane, negli shelter di Lagos e Benin City, sino alla completa autonomia.

“Trafficking”, schiavitù odierna: da Abuja una mobilitazione globale

Decine di organismi, convocati da Caritas e Vaticano, si sono incontrati nella capitale nigeriana, per coordinarsi contro il traffico di esseri umani

di **Oliviero Forti**

Il fenomeno della tratta è un fenomeno globale, una piaga che colpisce i cinque continenti. Non risparmia nessuno: donne, bambini, lavoratori, i quali vengono sistematicamente sfruttati nelle fabbriche, nelle campagne, sulle imbarcazioni che solcano i mari del pianeta. È un quadro a dir poco sconcertante, quello emerso durante la conferenza tenutasi in Nigeria dal 5 al 7 settembre. Diverse Caritas (nazionali e regionali) e altre organizzazioni, provenienti da oltre 40 paesi, si sono riunite ad Abuja, capitale del paese africano, su iniziativa di Caritas Internationalis e del Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti e itineranti, al fine di confrontarsi sui mille volti del *trafficking* e per ribadire il proprio impegno nell'assistenza e per la tutela delle vittime. Dopo il richiamo rivolto nel 2014 da papa Francesco e da altri leader re-

ligiosi a sradicare, entro il 2020, la moderna schiavitù del traffico d'uomini e donne, le Caritas di mezzo mondo e alcune associazioni di altre confessioni religiose si sono riunite per riaffermare l'importanza di collaborare e portare avanti un'azione comune.

L'obiettivo enunciato nella conferenza di Abuja è rafforzare la collabo-

razione tra le tante organizzazioni impegnate a contrastare il fenomeno, evitando inutili duplicazioni nelle attività a sostegno delle vittime. Perché questo accada, c'è bisogno anche e soprattutto di uno sforzo maggiore da parte delle istituzioni che, non di rado, risultano conniventi con un sistema di sfruttamento che in taluni contesti appare insopportabile. Non a caso, la scelta del luogo dove tenere la conferenza internazionale, è caduta sulla Nigeria...

Disgrazia nazionale

La Nigeria è infatti il paese più popoloso d'Africa, con oltre 160 milioni di abitanti, ricco di risorse ma con un tasso di povertà allar-



mante. In un rapporto pubblicato dall'Ocse in occasione del 50° anniversario dell'Unione africana, la Nigeria emergeva come il futuro gigante economico del continente, affetto però da gravi problemi di stabilità politica e povertà interna. La prospettiva di crescita dell'economia nigeriana era stimata, nel 2013, più del doppio rispetto a quella del Sud Africa. Il Pil è aumentato in media del 7% negli ultimi dieci anni. La produzione di petrolio rimane il settore economico più forte: la Nigeria è il primo produttore in Africa. Ma i progressi economici non si fanno ancora sentire su vasta parte della popolazione. La disoccupazione è in crescita (ha raggiunto il 24%) e il tasso di povertà lo è altrettanto: nel 2010 il 60% dei nigeriani viveva con meno di un dollaro al giorno, un anno dopo era salito al 61%.

La causa principale del paradosso per cui aumenta l'area della povertà mentre si produce più ricchezza, risiede nella corruzione della classe dirigente: le infrastrutture (risorse idriche, rete fognaria e strade) restano quelle di uno stato del terzo mondo e il livello complessivo dell'istruzione è "molto deficitario", benché il livello di alfabetizzazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni sia salito dal 64% del 2000 al 72% nel 2010. Nel rapporto Ocse si legge inoltre che i leggeri benché progressivi miglioramenti economici e sociali sono messi a rischio «dal deterioramento delle condizioni di sicurezza» dovuto agli attentati di Boko Haram, gruppo terroristico di matrice islamica che dal 2009 ha ucciso migliaia persone.

È in questo contesto di povertà economica e sociale che attecchisce la tratta, frutto di scelte dettate dall'esigenza di fuggire da tanta deprivazione materiale. Migliaia di nigeriani ogni anno decidono di affrontare i cosiddetti "viaggi della speranza", attraverso il deserto del Sahara e il Mediterraneo, pur di assicurarsi un futuro

La causa principale del paradosso per cui, in Nigeria, aumenta l'area della povertà mentre, grazie alla produzione di petrolio, si produce una maggiore ricchezza, risiede nella corruzione della classe dirigente



CARITAS INTERNATIONALIS

RETE DI SALVATAGGIO

I partecipanti alla conferenza svoltasi ad Abuja all'inizio di settembre: delegati Caritas e di altre organizzazioni da oltre 40 paesi, per coordinare analisi e azioni contro il traffico di esseri umani. Pagina a fianco, slum invivibili alla periferia di Lagos, metropoli nigeriana, centro di un'economia formalmente in ascesa fino ad ambire al primato in Africa, ma che continua a lasciare nella povertà estrema decine di milioni di individui

migliore. Molti di loro, però, incappano nelle maglie dei trafficanti, che non solo si fanno pagare per un viaggio lungo e pericoloso, ma continuano a "utilizzare" queste persone nei paesi di transito e destinazione, costringendole a lavorare per salari miseri, inducendole alla prostituzione o espiantando loro gli organi, per un traffico che vede l'Europa tra le principali aree di destinazione.

Il presidente della Conferenza episcopale della Nigeria, monsignor

Ignatius Ayau Kaigama, arcivescovo di Jos, ha lanciato, durante il convegno di Abuja, un appello al governo nigeriano «perché consideri il problema del traffico delle persone come una disgrazia nazionale e prenda misure urgenti e durevoli per affrontare le cause alla radice». Tutto ciò, specialmente alla luce del fatto che recenti rapporti affermano che «l'80% delle ragazze nigeriane che arrivano in Italia, lo fanno per motivi di traffico sessuale».

Canali legali di migrazione

La Nigeria è solo una parte del gigantesco business della tratta di esseri umani. Come testimoniato dai partecipanti al convegno, provenienti anche da Sud America, Europa, Asia e Stati Uniti, la tratta e il grave sfruttamento sono fenomeni diffusi che possono essere combattuti efficacemente solo intervenendo sulle cause, come ha sottolineato anche il cardinale John Onaiyekan, arcivescovo di Abuja. Quindi, solo restituendo a interi paesi e territori pace, futuro e dignità sarà possibile scoraggiare, se non addirittura eliminare, la schiavitù moderna nelle sue molteplici forme: il traffico di minori, il

traffico durante le situazioni di crisi, il traffico nel settore marittimo, il traffico per il lavoro e lo sfruttamento sessuale. Durante la conferenza, il presidente di Caritas Internationalis, cardinale Luis Tagle, ha affermato senza mezzi termini che stiamo assistendo, inermi, a veri e propri «crimini contro l'umanità».

Gli strumenti per ridurre in maniera significativa molte forme di tratta d'altre non mancano. A partire dall'implementazione dei canali legali e sicuri di migrazione, sia per i rifugiati che per coloro che giungono nei paesi ricchi per cercare un lavoro. Solo attraverso questi canali è possibile, infatti, sottrarre ai trafficanti tanta "merce" da sfruttare o addirittura da rivendere nei mercati di uomini.

Per questo motivo i partecipanti alla conferenza hanno invitato i governi, anche attraverso un documento congiunto, a sviluppare politiche di migrazione e di integrazione umane e sostenibili e a ratificare e ad attuare strumenti

normativi quali la Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata e il relativo Protocollo di Palermo, la Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, la Convenzione delle Nazioni Unite sui i diritti del fanciullo, la Convenzione Oil concernente il lavoro dignitoso per i lavoratori domestici, il protocollo Oil sul lavoro forzato e la Convenzione Oil concernente il lavoro nel settore della pesca.

Investire sull'educazione

I partecipanti si sono anche impegnati



IL FENOMENO
Slaves no More: 30 rimpatri, altrettanti progetti

In Italia sarebbero dalle 30 alle 50 mila le donne, con una forte prevalenza di nigeriane (circa la metà), ridotte a schiave per la prostituzione coatta. Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), negli ultimi anni il numero di sbarchi di donne nigeriane sulle coste italiane è cresciuto esponenzialmente. Solo nel 2015 ne sono state registrate 5.400. Tutte vittime di tratta e in gran parte costrette a prostituirsi un po' ovunque, in Italia, anche se i centri di riferimento restano Torino e Castel Volturno, nel casertano.

«Queste donne – sostiene Federico Soda, capo missione dell'Oim in Italia – già durante il viaggio si ritrovano in una condizione di semi-schiavitù. Vengono spesso violentate e sono obbligate a prostituirsi. Sono costrette di frequente a lavorare in bordelli in Libia e poi inviate in Italia dai loro aguzzini. Molte di loro, prima di partire, devono sottoporsi a una cerimonia voodoo. Purtroppo, a causa di questa manipolazione psicologica, diventa a volte complicato far capire loro come sia possibile liberarsi da questo debito e dagli sfruttatori, anche denunciandoli».

a effettuare un maggiore investimento sull'educazione e sull'informazione alle famiglie circa i pericoli del traffico di esseri umani. I rischi legati alla migrazione interna e internazionale richiedono infatti un'azione di accompagnamento costante e la fornitura di strumenti, necessari a proteggersi dallo sfruttamento e dalla schiavitù. Purtroppo, i membri delle famiglie coinvolte, spesso involontariamente, fanno il gioco dei trafficanti, seguendo consuetudini o schemi culturali, come il matrimonio precoce e le pratiche religiose tradizionali, che costituiscono l'anticamera del *trafficking*.

Anche il coinvolgimento dei leader religiosi e di altre figure chiave nelle comunità è un'attività strategica, da implementare nell'immediato. Un'adeguata formazione di queste figure può essere punto di partenza per educare i fedeli a proteggersi contro le dinamiche che inducono a mettersi nelle mani di sfruttatori e trafficanti.

Ad Abuja, dunque, dai tanti partecipanti al convegno, s'è alzata un'unica voce: «*One human family, no human trafficking*». Un impegno di civiltà, che non ammette defezioni.



L'isola sbloccata

ma chi se ne giova?

di **Mauro Strozzi**



Cuba ristabilisce le relazioni con gli Stati Uniti. Esce dall'isolamento, ma il blocco economico (per ora) resta. E con esso i freni allo sviluppo del paese. Delle riforme beneficiano i pochi che viaggiano all'estero. Gli effetti sul salario medio restano impercettibili...

Il 17 dicembre 2014 i presidenti Barack Obama e Raul Castro annunciano il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cuba. La notizia fa velocemente il giro del mondo, ponendo fine all'ultimo retaggio della guerra fredda.

I negoziati tra i governi degli Stati Uniti e di Cuba, nei quali ha svolto un ruolo chiave Papa Francesco, portano all'apertura delle ambasciate all'Avana e a Washington. Come precisato da entrambi i presidenti, non tutte le difficoltà e le criticità sono state risolte. Rimane in sospeso un ampio dossier, accumulato in lunghi anni di tensione. Però un passo nuovo è stato compiuto. I due paesi si sono seduti per la prima volta per dialogare con le rispettive bandiere issate: la cubana nell'elegante ambasciata di Cuba a Washington; quella degli Stati Uniti all'Avana, alla presenza del Segretario di stato, John Kerry.

La capitale cubana, così, torna a

essere al centro dell'attenzione del mondo intero. Presidenti, politici, imprenditori, personalità iniziano a visitare L'Avana, per conoscere i cambiamenti in atto e le opportunità economiche dell'isola *bloqueada*, per realizzare investimenti o scoprire l'incanto della mitica Cuba.

Quali risultati hanno prodotto queste nuove relazioni? Impossibile dirlo, perché non poche divergenze permangono: divari economici, difformità nel modo di concepire la democrazia e, in sostanza, le differenze inevitabili tra paesi che per più di 50 anni sono stati distanti politicamente, anche se separati solo da 90 miglia di mare (senza contare i cubani, circa un milione, che vivono negli Stati Uniti, principalmente in Florida e a Miami).

Meno debiti, più turisti

Il popolo cubano guarda, attonito, a quello che fino a poco tempo prima era sembrato impossibile. L'embargo finanziario e commerciale che gli Stati



PAESE IN FERMENTO

Un tratto del Malecón, celebre lungomare dell'Avana. Sopra e sotto, istantanee dai progetti educativi e sociali sviluppati a Cuba dall'associazione Semi di pace. A sinistra, il presidente Raul Castro accoglie papa Francesco, in occasione della visita di febbraio



Uniti mantengono contro l'isola caraibica, la cui eliminazione non dipenderà dal presidente Obama (in quanto prerogativa esclusiva del Congresso statunitense, diviso al riguardo e prossimo a nuove elezioni), crea ancora notevoli difficoltà all'economia dell'isola.

La situazione del popolo cubano resta pertanto difficile. Secondo fonti del governo, a fine 2015 l'economia del paese registrava una crescita del 4% (superiore dell'1% rispetto al 2014 e alla media del 2,4% nel periodo 2009-2014). Tra i fattori che più hanno inciso, figurano un'accorta politica finanziaria estera e uno scenario internazionale più favorevole, a partire dall'impatto diretto e indiretto dell'annuncio dei presidenti Obama e Castro. D'altro canto, già si era con-

cretizzato un impulso nel processo di rinegoziazione e restituzione del debito estero di Cuba, che arrivava alla cifra di circa 5 miliardi 661 milioni di dollari nel 2015 (attorno al 5% del Pil), attraverso un accordo con il Club di Parigi, finalizzato alla sanatoria del 70% dei debiti e alla concessione di facilitazioni per liquidare il resto in 18 anni; tutto ciò ha elevato la fiducia finanziaria nel paese e nella sua capacità di ottenere nuovi crediti.

Altra conseguenza visibile del nuovo scenario di relazioni con gli Stati Uniti è costituita dall'aumento del numero dei turisti che hanno visitato Cuba nel 2015: più di 3,5 milioni di arrivi (per una crescita vicina al 18%), per un "fatturato" di 3 miliardi di dollari (14,2% in più rispetto al 2014).

“ La capitale cubana torna a essere al centro dell'attenzione del mondo intero. Ma la situazione del popolo resta difficile. Delle riforme hanno sinora beneficiato anzitutto i cubani che possono viaggiare all'estero ”

Nonostante tutto ciò, nel dicembre 2015 il presidente Raul Castro ha annunciato che la crescita economica scenderà al 2% nel 2016. Le oscillazioni confermano che, nel bel mezzo del cammino di riforme economiche intraprese da almeno cinque anni, Cuba non ha ancora raggiunto livello di sviluppo significativi e stabili. E così l'economia delle famiglie non ha ancora potuto registrare effetti positivi, sia a causa della dualità monetaria, sia a causa dei prezzi (sia pur diminuiti) degli articoli di prima necessità, che continuano a essere acquistati in punti di vendita con la moneta denominata Cuc (*Pesos cubano convertibles*), equivalente al dollaro Usa (1 Cuc = 25 Pesos cubani).

I privati e le cooperative

Dei tempi nuovi e delle riforme hanno insomma sinora beneficiato soprattutto i cubani che viaggiano all'estero, i quali, ritornando nell'isola, possono soddisfare le proprie necessità o fare investimenti per sviluppare attività commerciali private chiamate *cuentapropistas*. Questo nuovo settore ha avuto notorietà nei titoli della stampa internazionale, dopo l'annuncio del ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Cuba.

I segmenti più rappresentativi di questo settore privato sono la lavorazione e la vendita degli alimenti, che occupa 57 mila lavoratori (l'11% del totale dei lavoratori privati); il trasporto di merci e di passeggeri, con un numero di occupati superiore ai 50 mila (il 10%); l'affitto di case, stanze e spazi (28 mila occupati, il 6%); le agenzie di telecomunicazioni (24 mila, 5%). Di 117 mila lavoratori contrattualizzati, il 23% rientra nelle prime due categorie; mentre, riguardo alla composizione, il 31% dei lavora-

Microprogetti, insieme a Semi di Pace

Caritas Italiana da anni sostiene a Cuba alcuni microprogetti. Nel 2016 ne sono stati lanciati tre. Uno è stato realizzato a favore di migliaia di bambini dei quartieri bisognosi della cittadina di Holguin, attrezzando spazi per il gioco e la ricreazione; un altro ha avuto come destinatari 20 bambini di Ciudad Jardin, attrezzando un'aula informatica per il doposcuola; il terzo, all'Avana, è rivolto alla promozione della condizione femminile.

Per realizzare alcuni di questi microinterventi, Caritas collabora con Semi di Pace International, onlus con sede a Tarquinia (Viterbo). Nata nel 1980, l'associazione opera in Italia e all'estero, attraverso il sostegno a distanza dei bambini, la costruzione e la ristrutturazione di case di accoglienza, scuole, ambulatori e mense, per garantire la tutela dei diritti umani basilari. È presente in Romania, Spagna, Messico, Cuba, Repubblica Dominicana, Perù, India, Repubblica Democratica del Congo, Camerun e, appunto, Cuba.

Info www.semidipace.org – facebook "Semi di Pace"

tori privati sono giovani e il 30% donne. In totale, alla fine del 2015 più di 1 milione 400 mila persone avevano occupazione nel settore non statale.

Oltre ai lavoratori privati o autonomi, in questa cifra sono inclusi anche tutti coloro che lavorano nelle cooperative agricole o di recente costituzione nei campi dell'edilizia, dell'industria e del trasporto. Il settore privato avrebbe dunque assorbito, alla fine del 2015, il 29% dei 4.860.500 occupati cubani. E nel 2016 si registra una leggera crescita rispetto al 2015, anno in cui si era registrata una minima decrescita, in confronto agli anni precedenti.

Prezzi ancora elevati

In questo scenario di trasformazione della politica e dell'economia, Cuba ha riservato nel 2015, secondo la ministra delle finanze e dei prezzi, Lina Pedraza, il 54% delle risorse economiche nazionali ai settori della sanità e dell'istruzione. Le risorse economiche approvate per la sicurezza sociale hanno permesso a 675.225 pensionati di beneficiare di un aumento della pensione media: Cuba ha 2.158.703 abitanti con 60 anni o più (il 19,2% della popolazione, elemento da non sottovalutare, guardando al futuro del paese e alla prevedibile diminuzione della manodopera nei settori agricolo e professionale) e il numero di anziani continuerà a crescere in modo accelerato, tenendo conto che la speranza di vita è di 78,45 anni. Invece il tasso di mortalità infantile è solamente del 4,3 per 1000 (il più basso delle Americhe), e ciò colloca l'isola tra le prime 20 nazioni al mondo.

Nonostante gli importanti (e da sempre vantati) risultati ottenuti nei servizi primari (sanità, istruzione e sicurezza sociale), a Cuba non mancano carenze e problemi sociali, causati dalla difficile situazione economica del paese.

“ I prezzi alti dei prodotti agricoli fissati dai privati, così come i prezzi della maggior parte di quelli di prima necessità venduti nella catena statale, si mantengono elevati: il salario del cubano medio è insufficiente ”

I prezzi alti dei prodotti agricoli fissati dai privati, così come i prezzi della maggior parte di quelli di prima necessità venduti nella catena statale, si mantengono per esempio ancora elevati. «Non possiamo essere soddisfatti perché (i risultati delle riforme, ndr) non si riflettono positivamente nella vita quotidiana», ha commentato Marino Murilio, ministro dell'economia e della pianificazione. Anche il presidente Castro, riferendosi all'impatto delle scelte e al salario dei lavoratori, ha sottolineato come le autorità siano coscienti che il salario del cubano medio è insufficiente e che la soluzione a questo problema non si risolverà nel breve termine.

SICUREZZA SOCIALE
Un'anziana malata con i famigliari per le vie del centro dell'Avana



Importatrice di caffè

In definitiva, i problemi economico-sociali che attanagliano Cuba sono sia di natura interna che di origine esterna. Quelli di natura interna sono rappresentati principalmente dalla scarsa produttività e dall'invecchiamento della popolazione, condizioni che causano la necessità di importare prodotti alimentari di base, tra cui zucchero e caffè, che in passato l'isola esportava, e contribuiscono all'aumento delle terre incolte. Le cause di natura esterna derivano invece in modo particolare dall'embargo economico imposto dagli Stati Uniti, il quale continua a pesare su un popolo che guarda al suo "vicino" con la speranza di raggiungere una definitiva normalizzazione dei rapporti.

Sono in particolare i giovani a coltivare questa speranza, facendo proprio l'insegnamento dello scrittore e politico rivoluzionario, vissuto nella seconda metà del XIX secolo, José Julian Martí Pérez: «Nulla chiedono i cubani al mondo, se non il riconoscimento e il rispetto dei loro sacrifici». I giovani sono una grande risorsa per il presente e il futuro di Cuba e sognano di essere protagonisti dello sviluppo del loro paese in un mondo in continua evoluzione. Con la consapevolezza che le ricchezze culturali, sociali, architettoniche e naturali di Cuba, oltre al grande senso di solidarietà diffuso nella popolazione, costituiscono un patrimonio da valorizzare e su cui investire in prospettiva.



MALNUTRITI SI MUORE, EPPURE RESTIAMO INERTI

Quanto accade in Siria e in molti altri contesti in cui dilagano guerra, fuga e fame, non può essere considerato inevitabile dalla comunità internazionale, che però appare inerte e bloccata. L'inefficacia delle politiche sin qui praticate è sotto gli occhi di tutti, frutto della loro incoerenza complessiva e degli interessi nazionalistici che prevalgono sul bene comune. Così le guerre non vengono risolte e la fame e la malnutrizione non vengono debellate.

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, la malnutrizione è causa di almeno un terzo delle morti di bambini al di sotto dei 5 anni, anche se raramente viene indicata come tale. Infatti, il meccanismo

della morte per malnutrizione consiste anzitutto in un gravissimo indebolimento del sistema immunitario, che provoca un aumento esponenziale della mortalità per malattie anche leggere e di scarsissimo impatto sulle persone ben nutrite. In sostanza, un corpo affamato può essere ucciso da un'influenza, da un'infezione intestinale o da una bronchite che, in altre condizioni, avrebbe superato senza difficoltà.

La causa della malnutrizione infantile può dipendere da vari fattori, che vanno al di là della quantità di cibo disponibile: le esigenze alimentari di un bambino al di sotto dei 5 anni sono diverse da quelle di un adulto. Innanzitutto, almeno fino al sesto mese, il bambino ha bisogno di allattamento al seno: il suo organismo non è ancora in grado di produrre anticorpi, e l'unico modo di procurarsi è assumerli attraverso il latte materno, in modo di avere una copertura immunitaria sufficiente a fargli superare le malattie più comuni. In mancanza di latte materno, occorre comunque somministrare prodotti a base di latte e ad alto contenuto calorico.

Dopo i sei mesi, e fino ai 5 anni, sono fondamentali le proteine. Dai 200 ai 500 grammi di latte o derivati, e poi vitamine A, B e C, calcio, ferro, zinco e grassi. Importanti anche i vegetali freschi. È evidente che in una situazione di crisi alimentare, spesso legata a situazioni di violenza armata, la disponibilità o l'accesso a questi cibi sono fortemente ostacolati e questo porta a un rapido deperi-

mento, aggravato da infezioni multiple, oltre che a compromettere il potenziale di crescita del bambino.

Cibi terapeutici pronti all'uso

Da diversi anni, ormai, la soluzione del problema è affidata a cibi terapeutici pronti all'uso, che permettono, se somministrati per almeno tre settimane, di riportare il bambino a un peso normale. I vantaggi di tali cibi sono molteplici: sono piacevoli al gusto, non richiedono di essere miscelati con acqua (che potrebbe essere contaminata), possono essere mangiati direttamente dai bambini, si conservano a lungo fuori dal frigorifero anche in climi tropicali (4-5 mesi), sono molto economici e possono essere prodotti in qualsiasi paese, limitando il bisogno di importarli. Ad oggi, vengono prodotti in molti paesi, tra i quali Congo, Etiopia, Malawi e Niger, e non richiedono necessariamente impianti industriali, ma possono essere preparati anche a livello di villaggio, purché se ne rispettino le regole di produzione, da non dare però per scontate. Il problema

Secondo l'Oms, le carenze dell'alimentazione sono all'origine di almeno un terzo delle morti infantili, anche se dalle statistiche non appare. Non è solo un problema di quantità di cibo. Ma poco si fa per spegnere conflitti, che affamano intere popolazioni

maggiore resta in ogni caso la possibilità di raggiungere aree segnate da guerra o violenza, dove anche la protezione degli operatori umanitari non è garantita.

Sicché si continua a morire, a ogni latitudine e longitudine. A peggiorare lo scenario ordinario – fatto di sottosviluppo causato da accordi commerciali ingiusti, povertà endemiche, forme più o meno palesi di neocolonialismo –, vi è il continuo crescere del numero dei conflitti armati. Non si pone un freno al proliferare del commercio delle armi, diretto anche verso paesi e governi che sono impegnati direttamente in operazioni militari il cui impatto sulla popolazione civile è evidente. Anche su questo fronte la comunità internazionale si rivela passiva e farisaica.

Tra i pochi che non cessano di denunciare tutte queste forme di incoerenza c'è papa Francesco. Occorre unire alla sua altre voci. E passare ai fatti.





Piccoli popoli etichettati e sommersi

di **Martina Dominici**
e **Massimo Pallottino**
foto di **Caritas Internationalis**



Nel mondo globalizzato, il confronto con il "diverso" continua a essere fonte di tensioni. L'Asia è il continente etnicamente più vario. Ma molti paesi hanno consolidato prassi monoetniche e monoreligiose. Che mettono a repentaglio le minoranze e i loro diritti

È possibile costruire un mondo accogliente per tutti, in cui le differenti culture, etnie, religioni rappresentino un fattore di arricchimento e non di tensione e conflitto? Persone che scappano dalle guerre, dalla povertà, dalle conseguenze dei cambiamenti climatici, ci raggiungono dove abitiamo, portando un vento di cambiamento a volte difficile da gestire. Ma il confronto con il "diverso" rappresenta una costante nella storia del genere umano.

Nell'osservare i grandi fenomeni del nostro tempo, a volte si fatica a cogliere la situazione dei piccoli popoli, spesso stritolati dalla storia e dalla ragione di stato. È il caso dei membri di comunità di minoranza, portatori di una lingua, una cultura, un'appartenenza etnica e una religione diverse da quelle della maggioranza degli abitanti di un certo paese. La diversità è ricchezza, ma in molte situazioni è vista come sfida alla costruzione di un'identità comune, che si vuole porre a servizio di un progetto politico.

Nel mondo di oggi, così globalizzato, sono spesso i piccoli popoli a essere considerati una minaccia dell'ordine costituito e a subire i tentativi di normalizzazione più forti.

Omogeneità forzata

L'Asia, sinonimo di dinamismo, crescita economica, sviluppo tecnologico, è il luogo dove questa contraddizione appare con maggiore violenza. Il continente asiatico non è soltanto il più popoloso del pianeta, ma anche quello etnicamente più vario: la diversità fa parte della sua stessa storia, ma non sempre questo dato di fondo si è tradotto in elaborazioni politico-istituzionali in grado di accogliere e valorizzare la diversità.

La costruzione delle moderne forme di stato, a seguito dei processi di decolonizzazione del dopoguerra, si è innestata su una definizione dei confini imposta dalle potenze coloniali e su progetti di identità nazionali basati sui gruppi etnici maggioritari. I nuovi stati indipendenti e internazionalmente riconosciuti, emersi a partire



I PIÙ VESSATI
In queste pagine, le impervie condizioni di vita nei campi profughi in cui sono relegati i Kachin, minoranza in Birmania. A destra, uomo Karen, altra minoranza birmana



dalla seconda metà del XX secolo nel continente asiatico, hanno racchiuso entro i propri confini nazionali culture e società estremamente diverse tra loro. Nonostante nella formulazione delle nuove leggi fondamentali si sia insistito sul mantenimento del carattere multietnico e multireligioso degli stati, le circostanze hanno influenzato il processo di costruzione delle istituzioni, in modo da protendere verso l'identificazione di un carattere nazionale monoetnico o monoreligioso, basato sull'egemonia della maggioranza sui gruppi minoritari.

E così stati come Cambogia, Cina, Filippine, Laos, Myanmar, Thailandia e Vietnam, per citare alcuni esempi, si sono consolidati attorno al gruppo etnico maggioritario – khmer, han, lao, birmano, thai e kinh, rispettivamente – a discapito delle minoranze,

mentre nel caso del Pakistan, soprattutto a partire dagli anni Settanta, si è consolidato un profilo di ricerca di omogeneità islamico-sunnita all'interno delle istituzioni e della società.

Nel tentativo di sradicare le vecchie identità diversificate e fluide, e creare consenso attorno alle nuove costruzioni statuali, diversi governi in Asia hanno dunque perseguito un processo di forzata omogeneizzazione della società, con la costruzione di una nuova identità nazionale, caratterizzata da elementi (primo fra tutti la lingua, in molti casi anche la religione) del gruppo maggioritario. Le differenze etniche e culturali hanno perso vigore in termini di legittimità. In più si è avviato un processo di "etichettatura" delle minoranze: esse sono state classificate, in qualche modo formalizzandone il riconoscimento,

“ Tentando di sradicare le vecchie identità diversificate e fluide, e di creare consenso attorno alle nuove costruzioni statuali, diversi governi in Asia hanno perseguito una forzata omogeneizzazione della società ”

ma ingabbiando elementi di appartenenza fluidi e compositi in una classificazione formale e rigida.

In Cina, riconosciuti ed esclusi

Nell'elaborazione delle politiche sulle minoranze etniche, la Repubblica Popolare Cinese è stata il primo paese asiatico, a partire dal 1949, ad applicare un modello di riconoscimento formale. La visione confuciana tradizionale per oltre un millennio aveva sostenuto la superiorità della civiltà cinese, nella prospettiva di una progressiva assimilazione dei gruppi minoritari, con il risultato di un mosaico di gruppi etnici (*min zu*), la cui grande maggioranza è rappresentata dagli han, circa il 92% di una popolazione di quasi 1,4 miliardi. I gruppi restanti, almeno 400 secondo gli etnologi, vennero dunque raccolti in 55 comunità, ufficialmente registrate come minoranze etniche, cui vennero riconosciute alcune tutele, come la libertà di utilizzare la lingua e di preservare o riformare le usanze.

Le zone in cui queste comunità rappresentavano la maggioranza della popolazione vennero inoltre trasformate in regioni autonome (Xinjiang, Tibet, Guanxi, Ninxia e Mongolia interna). Eppure l'attuazione della legge sull'autonomia regionale delle minoranze (1984) non solo non ne ha favorito l'integrazione, ma ha in molti casi contribuito a determinarne l'esclusione sociale: ad esempio, i processi burocratici destinati a promuovere il rispetto dei diritti delle minoranze si sono paradossalmente rivelati un vero e proprio disincentivo agli investimenti nelle regioni più periferiche.

Inoltre, negli ultimi decenni il governo ha favorito una massiccia migrazione di cinesi di etnia han nelle regioni geo-strategicamente più rilevanti e con forti movimenti autonomisti, come Xinjiang e Tibet: una politica definita di "sommersione etnica", mirata a erodere gradualmente il gruppo maggioritario locale (rispettivamente uiguri e tibetani). Non mancano, anche nel passato più recente, spinte per un controllo sempre maggiore delle minoranze, ad esempio la stretta sulla celebrazione del Ramadan nello Xinjiang degli uiguri, a maggioranza islamica.

Tailandia, relegati in collina

Il metodo di classificazione etnica utilizzato in Cina è stato ripreso da diversi paesi del Sud-Est asiatico, come Cambogia, Laos, Vietnam e Thailandia e, associato al concetto europeo di identità nazionale, ha contribuito a forgiarne le strategie di state building nel periodo postcoloniale. In tutti questi paesi l'identità nazionale è stata creata attorno ai caratteri distintivi dell'etnia maggioritaria, a discapito dei gruppi minoritari.

In Thailandia, ad esempio, unico paese dell'area a non aver subito una dominazione coloniale, è stata adottata la strategia di "allargare" la base della maggioranza esistente e i principali gruppi etnici sono stati accorpati, per affinità di lingua e cultura, alla maggioranza thai, che conta ora circa l'85% della popolazione. I gruppi restanti, che in larga misura risiedono in zone collinari o montane remote e lungo i confini, sono stati classificati come "popolazioni o tribù di collina" e incentivate ad abbandonare lo stile di vita nomade per stabilirsi in modo permanente in grandi villaggi: confinate entro insediamenti e zone di sviluppo appositamente create dal governo, sono state di fatto segregate dal resto della società thailandese e in taluni casi private dei diritti di piena cittadinanza. Quest'ultima è stata a lungo negata anche ai nomadi di mare, conosciuti come *sea gypsy* o "zingari di mare", che per secoli hanno vissuto di sussistenza in piccole barche di legno nel mare delle Andamane, in particolare lungo la costa occidentale della Thailandia.

Myanmar, repressione e confronto

In Myanmar (o Birmania) le richieste dei gruppi etnici minoritari non sono mai state pienamente accolte, spingendo questi, sin dall'indipendenza, a prendere le armi contro l'etnia birmana (circa il 40% della popolazione). Per



LE NOTE DELL'EMARGINAZIONE
Peter Laraw, con la chitarra, e il fratello minore nella loro casa nel campo rifugiati Joseph Maina. Peter insegna alla scuola serale e suona per passare il tempo

reprimere ogni tipo di insurrezione, il regime autoritario instauratosi con il colpo di stato militare nel 1962 avviò nelle zone rurali una massiccia campagna contro le minoranze etniche, ulteriormente inasprita a partire dalla fine degli anni Novanta, sino al trasferimento forzato di comunità etniche e interi villaggi rurali in centri abitati controllati dai militari birmani.

Tutto questo ha portato a un aggravamento delle tensioni interetniche, ma anche allo sfaldamento del tessuto sociale delle aree rurali abitate dalle minoranze. Per sfuggire alle violenze, migliaia di civili hanno preferito vivere nascondendosi nella giungla o fuggire nei campi profughi in Thailandia. A farne le spese sono stati in particolare coloro che, non figurando nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo birmano nel 1982, sono privi di piena cittadinanza. Tra costoro, uno dei gruppi più numerosi è rappresentato dai Rohingya - minoranza dello stato Rakhine di religione musulmana -, recentemente definiti come una delle minoranze maggiormente perseguitate al mondo.

Proprio per affrontare il problema dei Rohingya, il governo birmano ha recentemente promosso la costituzione di un comitato consultivo, di cui fa parte anche Kofi Annan, ex segretario Onu. E proprio all'inizio di settembre si è svolta la più grande assemblea di pace organizzata nel paese dal 1947: aperti da un intervento del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, i lavori hanno visto la partecipazione di 17 gruppi etnici, comprese le fazioni armate dei popoli karen, kachin, shan e wa, anche se con l'assenza di tre raggruppamenti minori, che non hanno accettato le condizioni poste dal governo per la partecipazione.

La conferenza si è chiusa senza il cessate il fuoco che molti avevano invocato, e proprio negli stessi giorni sono arrivate notizie di nuovi combattimenti nello stato del Kachin, ai confini con la Cina, dove il conflitto con l'esercito birmano è particolarmente duro. Ma il solo fatto di sedersi allo stesso tavolo, e stabilire una *roadmap* per avanzare verso la costruzione di una pace duratura, rappresenta, a detta di molti osservatori, un successo importante.

È proprio sedendosi intorno a un tavolo, e garantendosi reciprocamente legittimità nel concorrere alla costruzione di una patria comune, che sarà possibile superare storie di conflitti e repressione. Siamo ancora all'inizio del percorso, i problemi sono ben lontani dall'essere superati. Ma chissà che proprio dai recenti tentativi compiuti in Myanmar non possa venire un esempio utile a tutto il continente...



UN GIGANTE SMARRITO, DECIDERANNO I RISENTIMENTI

Alla fine il Nobel preventivo per la pace che gli assegnarono all'inizio del mandato resta sospeso. E non basta la tardiva firma degli accordi sul clima, all'ultimo vertice dei venti leader più potenti del mondo, per accreditare un bilancio positivo. In realtà Barack Obama è stato molto prudente in politica estera e poco idealista su tutto il resto. Lascia un mondo come quello che aveva trovato. E un paese smarrito.

La scelta dei due sfidanti che andranno ad abitare alla Casa Bianca per i prossimi anni lo dimostra. Saranno elezioni molto curiose e dense di smarrimento. Ci sono due candidati impopolari. Addirittura

offensivo nei modi e nei contenuti Donald Trump, cordialmente antipatica Hillary Clinton. Ma negli Stati Uniti c'è troppa rabbia, soprattutto nella classe media. Le *élite* non contano più, troppo impopolari e a volte arroganti; la paura del futuro prende alla gola; sull'efficacia della forza militare per regolare le crisi c'è scetticismo. Barack Obama paradossalmente lascia un paese più normale, dove i miti sono spariti, compreso quello universale del sogno americano, e dove si sgretola anche la forza di una nazione che non aveva altra ideologia, appunto, che essere una grande nazione.

In questo clima gli americani hanno paura di perdere soprattutto loro stessi, e allora hanno scelto Trump. Non ha ancora vinto il biglietto per la Casa Bianca, ma ha rovesciato lo schema. Fa paura che uno come lui possa mettere le mani sulla valigetta con il bottone atomico, eppure è questo che la società americana, quella profonda, vorrebbe.

Trump è stato sottovalutato da tutti e quasi tutti non hanno più capito la gente che lo vorrebbe al vertice. È ricco, ma di fatto è il candidato dei poveri, quelli che hanno più paura. Paura degli immigrati, degli europei, dei cinesi. Hillary (e il marito Bill) hanno raccolto per la campagna elettorale una cifra dieci volte superiore al denaro che aveva in mano Trump, ma non ce l'hanno fatta a bloccare l'ascesa del magnate. Né è riuscito nell'impresa quel partito repubblicano che non sa più cosa sia la destra americana.

Preferiscono gli aggressivi

Ma forse la responsabilità maggiore nello stravolgimento elettorale sta dalle parti di Barack Obama. Gli elettori avevano cercato un tipo come lui e lo aveva trovato. Però ne sono rimasti delusi, perché attendevano un miracolo dopo i disastri dell'era Bush. Accade sempre così quando si creano attese. Inoltre gli americani non capiscono che a volte la mancanza di carisma è segno di normalità e di maggiore responsabilità collettiva.

Ora la storia recente rischia di ripetersi e nei confronti di Donald Trump sta accadendo la stessa cosa, con la richiesta dell'uomo forte, custode dell'identità americana, a cui chiedere di riportare l'America al suo posto e di custodirne l'identità. A Trump si chiede il miracolo di riportare il paese al benessere interno e al suo ruolo decisivo e deciso di numero uno sul piano internazionale. A che prezzo, non è un ragionamento popolare.

Lui non è simpatico, anzi per molti è disgustoso, non piace a nessuna delle élite, a destra come a sinistra. Eppure l'America profonda lo adora. Hilary

è diversa, ma non tanto. Nel suo passato c'è il fallimento sulla riforma sanitaria, impresa affidatale dal marito Bill quando era alla Casa Bianca. Poi il disastro di Bengasi, quando era Segretario di Stato con Obama. Tra i due non c'è mai stato un buon rapporto. Hilary è aggressiva, Obama tendeva a mediare. Gli americani preferiscono gli aggressivi e, istintivamente, rifuggono dalle idee troppo sofisticate.

In fondo l'americano medio, quello che può fare la differenza in queste elezioni, sogna ancora di essere comunque uno sceriffo, che ha ben chiaro dove sia il bene e soprattutto il male. E a conquistare gli elettori, purtroppo, saranno proclami fondati sul risentimento politico e sociale. Il grande muro promesso da Trump al confine con il Messico, insieme al fascino della protezione lungo ogni frontiera e in ogni quartiere, fa parte della rozza franchezza del personaggio, ma è miele per tanti elettori americani, non solo per quelli repubblicani.

Il 4 novembre gli Stati Uniti votano per il dopo-Obama. Si confrontano due candidati impopolari. In realtà, Trump ha già rovesciato lo schema: il paese profondo lo adora. Chiede l'uomo forte, che rifaccia l'America grande. A qualunque prezzo...

“L'aggravamento delle tensioni interetniche ha determinato lo sfaldamento del tessuto sociale delle aree rurali abitate dalle minoranze. In fuga dalle violenze, migliaia di civili hanno preferito nascondersi”

MIGRAZIONI

Le frontiere terrestri a MigraMed, Caritas e Jrs denunciano il divario tra il documento Onu e le politiche

Dal 20 al 23 settembre si è tenuto, alle frontiere tra Italia, Austria e Slovenia, l'annuale incontro MigraMed, promosso dall'ufficio immigrazione di Caritas italiana, dedicato quest'anno al tema "Storie di frontiera". L'obiettivo del MigraMed "transfrontaliero" era sottolineare l'importanza che stanno sempre più assumendo i flussi migratori via terra: i circa XXX partecipati, delegati di Caritas diocesane italiane e di Caritas europee, lo hanno toccato con mano, grazie a una visita-studio itinerante tra Gorizia, Klagenfurt, Tarvisio, Lubiana e Grado. Italia, Austria e Slovenia. Se la cronaca impedisce che venga meno l'attenzione riserva-

ta ai fenomeni migratori collegati alle rotte marine, una considerazione non meno acuta deve essere dedicata alle rotte terrestri. Si tratta, in effetti, di una tendenza continentale: significativi, a questi proposito, i racconti e le analisi proposti dai rappresentanti delle Caritas che operano in prima linea alle frontiere anglo-francese, greco-turca e macedone, italo-francese, italo-austriaca e slovena, italo-svizzera, italo-austriaca e marittima.

Intanto, in occasione del "Summit sui migranti e rifugiati", svoltosi alle Nazioni Unite a New York il 19 settembre, la Missione permanente della Santa Sede presso l'Onu, l'International ca-



ROTTA BALKANICA
Poliziotti sloveni guidano un nutrito gruppo di rifugiati: era il 2015, ma le frontiere di terra restano sotto pressione



tholic migration commission (Icnc) e Caritas Internationalis hanno organizzato un evento collaterale, per discutere sul ruolo delle organizzazioni religiose nella risposta ai movimenti migratori, alla presenza del Segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin. All'indomani del summit Onu, Caritas Internationalis e Jesuit Refugee Service hanno poi pubblicato un documento, in cui chiedono alle Nazioni Unite «reali cambiamenti a beneficio dei migranti e dei rifugiati a garanzia della loro protezione, sicurezza e dignità». Il testo approvato all'Onu, secondo i due organismi, «è un passo importante verso la *governance* globale delle migrazioni e dello sviluppo» perché mette l'accento sul «rispetto dei diritti di tutti i migranti e la condivisione della responsabilità nell'accoglienza dei rifugiati», ma permane un preoccupante «divario» tra «queste dichiarazioni e le politiche e le pratiche attuali sul terreno». Il documento avanza inoltre una serie di richieste riguardo al rispetto delle leggi internazionali, al contrasto delle cause profonde della migrazione forzata, alla corretta destinazione dei fondi per il sostegno allo sviluppo, al controllo della lista dei cosiddetti «paesi sicuri» dove i rifugiati vengono rimpatriati, a una maggiore condivisione dell'accoglienza, a difesa dei minori e a contrastare il traffico e lo sfruttamento sessuale, così come razzismo e la xenofobia.

di **Francesco Maria Carloni**

archivium

La lezione dell'Avs: «Tra pace e carità esiste una circolarità»

Nel novembre 1976, la commissione del convegno ecclesiale "Evangelizzazione e Promozione umana" che rifletteva sull'emarginazione sociale, rivolse alla Chiesa italiana un invito netto: occorre imparare a «farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo di quello militare, come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani, e allargare la proposta anche alle donne». L'invito della commissione venne accolto da un lungo applauso, segno di un'esigenza presente nella comunità cristiana.

Caritas Italiana scelse di promuovere tale forma di servizio, in collaborazione con gli organismi e le associazioni ecclesiali più sensibili, organizzando corsi formativi, scambi di esperienze, dibattiti, sussidi, al fine di favorire la conoscenza e la diffusione del fenomeno. Ne nacque una proposta per il mondo giovanile, che prese il nome di Anno di volontariato sociale (Avs), esperienza innovativa e profetica che vide, nel giro di una decina di anni, oltre mille ragazze e decine di ragazzi esenti dal servizio militare dedicare, in modo gratuito, un anno della propria vita a servizio dei più poveri.

Nel 1987, come *pro manuscripto*, Caritas Italiana pubblicò il *Quaderno 32* dal titolo *Dono di un Anno*, antologia di 298 pagine, contenente i principali contributi prodotti nei primi undici anni dell'esperienza dell'Anno di volontariato sociale.

A pagina 50 del *Quaderno 32* è riportato l'intervento dell'allora arcivescovo di Milano, Carlo Maria Martini, tenuto il 12 dicembre 1986 ai partecipanti al secondo Convegno nazionale degli obiettori di coscienza e delle ragazze e ragazzi Avs:

«Esiste una "circularità" tra pace e carità, così che questa è sintesi e meta della pace; la pace a sua volta è sintesi e meta della carità. Ciò impone a tutti e a ciascuno di educarsi e di educare alla pace e di essere operatori di pace e per la pace». Leggere e rileggere i tanti contributi contenuti nel *Quaderno 32* è un buon modo per non interrompere quella fondamentale circolarità.



SVILUPPO DAVVERO EQUILIBRATO SE PARTE DAL BASSO



di **Francesco Maria Carloni**

Spesso si afferma che all'origine delle migrazioni globali ci sia il ridotto livello di sviluppo dei paesi d'origine. In realtà, molti guasti derivano dai modelli di sviluppo perseguiti dalle società tecnicizzate. Le microrealizzazioni, strumento per un'evoluzione sostenibile

È usuale che, tra le cause che costringono milioni di persone a lasciare la propria terra, vengano indicati il mancato sviluppo dei paesi d'origine dei flussi e i processi della globalizzazione. Spesso però, non si ricorda che lo sviluppo di un popolo è un processo molto complesso e che i parametri di riferimento e gli elementi di confronto sono diversi da continente a continente, da nazione a nazione, da regione a regione.

Ad esempio, si sa che una società molto tecnicizzata comporta maggiori consumi di energia. Ed è ormai assodato che i cambiamenti climatici, origine dello spostamento di masse sempre più ingenti di persone, sono frutto di modelli di sviluppo dettati da una mentalità egoista e individualistica, incentivata da un capitalismo sregolato.

Queste sono alcune delle principali ragioni perché, quando si afferma che nei paesi di origine di molti emigranti manca lo sviluppo, è necessario che ci si chieda di che tipo di fattori di sviluppo essi necessitano: quale modello di democrazia, quale diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, alla casa, alla terra...

La campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra", lanciata dalla Conferenza episcopale italiana nell'anno del Giubileo della Misericordia, tra i suoi obiettivi ha proprio far riflettere sulle cause – guerra, fame, disastri ambientali,

persecuzioni religiose – che spingono migliaia di persone a migrare. L'invito della Cei si concretizza, inoltre, nell'invito a sostenere almeno una microrealizzazione, in uno dei paesi di origine dei migranti: azione volta anche a stimolare la comunità donatrice. Piccoli progetti, integrativi di progetti più ampi, ideati dai beneficiari, che rispondono a bisogni concreti: uno strumento importante ed educativo, per migliorare le condizioni di vita di tante persone e alimentare uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

IL DIRITTO
DI RIMANERE
NELLA
PROPRIA
TERRA



MICROPROGETTO



CUBA
Microcredito contro lo sfruttamento

1 Altissima è la percentuale di donne che ad Havana, capitale della Repubblica di Cuba, si prostituiscono per sbarcare il lunario. Il microprogetto, proposto dalla congregazione delle Adoratrici Serve del SS. Sacramento e della Caritas, tramite la onlus Semi di Pace, intende provare a recuperare 30 giovani donne (e sostenere le rispettive famiglie), fornendo alternative di vita, attraverso corsi di formazione e un sostegno economico. Il microprogetto prevede anche la messa in opera di una piattaforma di microcredito e l'acquisto di alimenti, di un laptop e di una stampante.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 214/16 CUBA

MICROPROGETTO



LIBANO
Formazione per i profughi siriani

2 In Libano, da oltre sei anni, vivono più di un milione di profughi siriani. La microrealizzazione, proposta dal Family Support Centre of Roueisset (Fscr), attraverso la ong Fondazione internazionale Buon Pastore, intende sostenere i giovani profughi perché rimangano legati alle proprie origini, grazie a percorsi di formazione e di peace building. Oltre a un'attività che mira ad accrescere le competenze scolastiche, si prevedono azioni di supporto sociale e psicologico. Attraverso il contributo economico, sarà acquistata una macchina fotocopiatrice per produrre il materiale didattico.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MG 245/16 LIBANO

MICROPROGETTO



IRAQ
Fare emodialisi, a due passi dall'Isis

3 Sono passati più di due anni, da quando gli "uomini neri" dell'Isis hanno preso possesso dell'antica piana di Ninive, nel cuore del tormentato Iraq. La microrealizzazione, proposta dalla sede in Kurdistan della Focsiv, rete di ong cristiane italiane, ha come obiettivo fornire all'ospedale oncologico di Kirkuk, città a pochi chilometri dal confine con lo Stato Islamico, due sedie per il servizio di emodialisi. Un piccolo acquisto, che garantirà un grande aiuto a centinaia di pazienti al mese, migliorando i servizi dell'ospedale e aumentando la speranza di vita di uomini, donne e bambini che, a causa del conflitto, rischiano di non avere accesso a cure adeguate.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 265/16 IRAQ

Tutti mi evitavano perché, come vedova, rappresentavo un peso. Io stessa mi emarginavo, non avevo voglia di socializzare. Ho vissuto momenti veramente bui...



LASTORIA

INDIA
Auto mutuo aiuto e un negozio di vestiti: Hrudaya non è più un'emarginata

5 Realizzato! Sola. Così mi sono ritrovata dopo la morte di mio marito, tre anni fa. Mi chiamo Hrudaya Rani e vengo da Nusikottala, villaggio povero dell'India centro-meridionale. Ho due bambini, seconda e quarta elementare. Dalla morte di mio marito ho iniziato a lavorare come agricoltore, salario giornaliero 100 rupie (1,3 euro) al giorno: una miseria! I miei genitori erano troppo poveri per aiutarmi, dalla famiglia di mio marito nessun supporto. Tutti mi evitavano perché, come vedova, rappresentavo un peso. Io stessa mi emarginavo, non avevo voglia di socializzare. Ho vissuto momenti bui...

Nel luglio 2015 il coordinatore del programma *Kurnool Diocese Social Service Society (Kdsss)* ha visitato il nostro villaggio; lo scopo, organizzare gruppi di auto mutuo aiuto di vedove e un corso su attività generatrici di reddito. Ero ansiosa di iniziare la formazione, ho imparato tantissime cose, sul marketing, su come relazionarsi con le banche... Mi interessava realizzare un punto vendita di vestiti nella mia casa. Il Kdsss ha approvato; grazie al contributo di 4.600 euro da Caritas Italiana, tante vedove hanno potuto mettere in piedi piccole attività economiche. Io ho ricevuto 13.500 rupie (180 euro) per comprare vestiti da Bangalore e Hyderabad, avviando l'attività. Oggi guadagno tra 400 e 600 rupie (5-8 euro) al giorno, le mie preoccupazioni sono evaporate. Ora la società mi accetta, non sono più un peso. Potrò assicurare una buona educazione ai miei figli: ne sono grata a Caritas Italiana, che sempre ricordo nelle mie preghiere.

> **Microprogetto 113/15 INDIA**
Sostegno al reddito alle vedove di otto villaggi dell'Andhra Pradesh

MICROPROGETTO



BANGLADESH
Apparecchi per migliorare la sala operatoria

4 Diritto alla salute, condizione di ogni altro. Un microprogetto proposto dalla diocesi di Dinajpur prevede l'acquisto di due apparecchiature per la sala operatoria dell'ospedale "San Vincenzo". Si tratta di un aspiratore chirurgico e di un apparecchio per l'anestesia, di cui potranno beneficiare gli oltre 18 mila pazienti che ogni anno transitano nell'ospedale. L'obiettivo specifico è il miglioramento della qualità degli interventi, attraverso la sostituzione delle vecchie apparecchiature risalenti agli anni Ottanta.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 272/16 BANGLADESH

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



Gesù non ha mai parlato di risultati: il vangelo della “bianca” Annalena

«I piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di Dio, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano. Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. Lui ha parlato solo di amari, di lavarci i piedi gli uni gli altri, di perdonarci sempre. I poveri ci attendono». Annalena Tonelli non era una donna tiepida, da mezze parole e mezze misure. Concetti radicati, scelte di vita radicali. Che la portarono a spendersi per 33 anni in uno dei paesi più pericolosi e disperati al mondo, la Somalia. Dove fu uccisa, a 60 anni, nel 2003.

Era una donna tanto fragile quanto determinata, che con disarmante semplicità diceva di sé: «Io sono nessuno». Ora la sua testimonianza è condensata nei testi, scritti e recitati, di **Invece ero bianca**, il 16° audiolibro della collana PhonoStorie (curata da Caritas Italiana e Rerum – Rete europea risorse umane). Annalena, forlivese, non ebbe padri spirituali che la guidarono, né appartenne a con-

gregazioni religiose. Non aveva neanche un'organizzazione umanitaria alle spalle. Da sola, per tutta la vita, coltivò e perseguì quello che sentiva dentro di sé: «Scelsi di essere per gli altri – i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati – che ero una bambina, e così sono stata e confido di continuare a essere fino alla fine della mia vita».

Autonoma, tenace, evangelica: la sua straordinaria opera di aiuto alle popolazioni somale le valse da parte dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati il prestigioso premio “Nansen Refugee Award”. La raccolta degli scritti contenuti nell'audiolibro è tratta dalla testimonianza resa da Annalena in un convegno internazionale (“Volontariato cattolico in sanità”) svoltosi in Vaticano nel dicembre 2001. I testi sono letti dall'attrice Barbara Lo Gaglio, dai giornalisti Carmen Lasorella, Piero Damosso e Aldo Cazzullo, da Benvenuto Issak, già direttore di Caritas Somalia, e da alcuni operatori di Caritas Italiana. Prefazione di Carmen Lasorella, postfazione di Silvio Tessari (Caritas Italiana).



DOCUMENTARIO Vinsero l'oro: così nacque l'avventura dello sport paralimpico

E poi vincemmo l'oro: un film documentario di 56 minuti, per raccontare la storia del movimento paralimpico italiano dagli albori ai giorni nostri. Ancora oggi nel territorio della città di Ostia, alle porte di Roma, vive un piccolo nucleo dei primi atleti paralimpici italiani, oggi 70-80enni, approdati al Centro paraplegici dell'Inail tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Erano tutte persone infortunate sul lavoro, che non avevano più voglia di vivere, qualcuno in preda alla depressione, altri senza la prospettiva di un futuro degno. È stato grazie allo sport che queste persone sono riuscite a rimettere in moto le proprie vite, divenendo i pionieri di un progetto sportivo e sociale rivoluzionario. Il documentario ricostruisce

il filo rosso che da Ostia conduce fino agli atleti più giovani, quelli che ci hanno entusiasmato alle Olimpiadi brasiliane di Rio 2016: Alex Zanardi, Bebe Vio, Vittorio Podestà, Martina Caironi, Assunta Legnante... Il documentario presenta 25 interviste, che si alternano con il patrimonio di fotografie e filmati che sono anche visibili in versione integrale sul sito del progetto “Memoria Paralimpica”, realizzato da *Redattore sociale* su incarico del Comitato italiano paralimpico e della Fondazione italiana paralimpica. Regista del film è Massimiliano Sbrolla di Zoofactory film production; il soggetto è di Antonella Patete. Da Ostia a Rio 2016, ma non solo. Il futuro è di questi pionieri straordinari, sembra raccontare il film documentario, che dà voce ai protagonisti di una pagina inedita e straordinaria dello sport italiano.

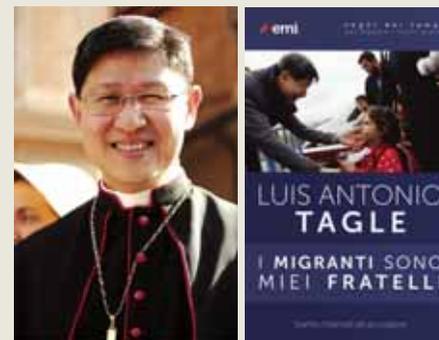


PIANETA ISTRUZIONE
La stessa esperienza, in contesti lontanissimi: bambini a scuola, in diverse parti del mondo

FILM “Il grande giorno” arriva anche per i bambini dei paesi poveri

Molti ricordano Pascal Plisson come autore di *Vado a scuola*, piccolo film di culto, rivelatosi un grande successo. Ora il regista francese torna con **Il grande giorno**, film sulle vite difficili di tanti bambini in diverse parti del mondo. La pellicola intende raccontare ai piccoli che non hanno problemi quanto possono essere grandi i sogni e le speranze di quattro ragazzi provenienti da altrettanti paesi poveri. C'è un giorno speciale per ogni episodio, in diversi angoli di mondo. La macchina da presa inquadra storie diverse di attesa impaziente, per alimentare un sentimento comune, uguale ovunque: la speranza. Per anni i protagonisti attendono il giorno speciale dell'ingresso a scuola, che cambierà le loro vite per sempre.

Migranti, nostri fratelli: il presidente Tagle esorta il popolo cristiano all'accoglienza



a cittadini, cristiani ed esseri umani tutti, una maggior coscienza e un impegno reale nell'accogliere migranti e profughi: «Non possiamo dimenticarci di quanto sta succedendo. Gli uomini, e tra loro i politici, devono agire. La Chiesa pure. Sono nostri fratelli. I migranti sono persone, non numeri». Il cardinale prende spunto da pensieri di teologia che esplicita, mettendoli a confronto con la realtà del nostro tempo, ma anche con i racconti di esperienze personali legate al tema delle migrazioni.

Il titolo è chiaro ed esplicito, come è nello stile, sia pure sorridente e affabile, del personaggio: **I migranti sono i miei fratelli. Siamo chiamati ad accogliere**. Lo sostiene, nel saggio pubblicato da Editrice missionaria italiana (Emi), l'arcivescovo di Manila, cardinale Luis Antonio Tagle, presidente di Caritas Internationalis. Nel volume, Tagle riflette sulla realtà delle migrazioni contemporanee e lo fa chiedendo

CINEMA Performance vs naturalità: scuole a confronto tra Europa e Usa

Il regista danese Dan Stilling ne è convinto. Nel sistema scolastico americano i bambini sono trasformati in piccoli esseri robotizzati, standardizzati e sostanzialmente infelici. «C'è qualcosa di terribilmente sbagliato in quel sistema scolastico – ha affermato –. Non è il modo in cui i bambini dovrebbero imparare. Non c'è da meravigliarsi che i ragazzini americani siano stressati. Molti soffrono di obesità o di depressione. I genitori li costringono a studiare molto e a fare attività extrascolastiche in nome della preparazione del successo nella vita adulta». Così l'autore danese ha deciso di mettere a confronto, in un film pieno di gioia, la vita dei piccoli americani con quella dei piccoli nordeuro-



RAGAZZI SENZA BARRIERE
Scena di Take Childhood back; copertina del libro tratto dal progetto Contatto; libri per studenti padovani



pei che crescono a contatto con la natura, senza ossessioni, sporcandosi le mani con la terra. Approccio, quest'ultimo, estremamente naturale, che rispetta i tempi di apprendimento del bambino e soprattutto le modalità cognitive attraverso le quali avviene la conoscenza nei più piccoli.

Take Childhood Back (disponibile su YouTube) è il documentario di Stilling: racconta la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e gli Stati Uniti attraverso gli occhi dei piccoli, mostrando le grandi differenze. L'intento è la denuncia di sistemi educativi che rischiano di uccidere l'istintivo amore per il gioco, l'esplorazione e la scoperta. Nelle scuole americane, racconta il film, si spendono interi anni per la preparazione di test costosi, e si sottraggono ore preziose al divertimento e alla spensieratezza infantile.

LIBRI Storie migranti: “Con-tatto” tra gli alunni e giovani rifugiati

Con-tatto. È il progetto di integrazione e accoglienza svoltosi nella scuola media di Galbiate, alle porte di Lecco. Ed è anche il titolo del libro che raccoglie materiali e testi elaborati dal progetto, nonché molte storie migranti. Nelle sue quasi 200 pagine illustrate si trovano anche fumetti, ricette, fiabe meticolose, piatti etnici, sensazioni, riflessioni, scambi di parole, speranze e sogni tra ragazzi e giovani richiedenti asilo ospitati a Lecco, in un centro d'accoglienza affidato alla Fondazione Progetto Arca. Il costo della stampa del libro è stato sostenuto da scuola, alunni, docenti, comitato dei genitori e comune. A tirare la fila del programma è stata un'insegnante di scuola media (e poetessa) Maria Luigia Longo. I 216 ragazzi coinvolti (prime, seconde e terze medie) si sono confrontati in particolare con 15 ragazzi migranti, di età fra i 17 e i 21 anni, alle spalle storie difficili, anche se diverse. Il progetto si è svolto, nel corso dello scorso anno scolastico, anche con letture, studio e riflessione, sul tema delle migrazioni.

PROGETTI Chiquita, la moglie di Italo Calvino regala la biblioteca a una scuola

Un progetto sulla lettura. Sulla voglia dei bambini di esplorare il mondo attraverso le parole di scrittori che portano lontano. Ma a **Fogli di viaggio** mancavano i soldi per acquistarli, i libri. Il giornalino della scuola ha annotato questa mancanza e la realizzazione da parte dei bambi-

ni di 150 libri di cartone messi in vendita per finanziare la (povera) biblioteca. Pochi giorni dopo è arrivata la telefonata di Chiquita Calvino, ovvero Esther Judith Singer, detta appunto Chiquita. La moglie 91enne dello scrittore ha preso il telefono e ha chiamato la scuola elementare "Giovanni XXIII" di Padova, dicendo che voleva regalare – data anche la simpatia manifestata dagli insegnanti verso il marito, di cui si parlava nell'articolo – tutta la sua biblioteca: 110 mila libri, tra i quali certo non mancano quelli di Calvino. Chiquita all'inizio non è stata creduta, nella scuola si pensava a uno scherzo. Ma è tutto vero. I bambini avranno di che viaggiare con la fantasia.

MUSICA

“Quando uscirò” avrà avuto una seconda chance grazie al rap



Come un mantra, come un augurio, come un peso lanciato lontano. I nove brani rap dei giovani detenuti di Monza sono diventati **Quando Uscirò**, album autoprodotta. L'obiettivo del disco, registrato dentro il carcere della città lombarda, è far nascere (grazie al *crowdfunding*) una sala di registrazione nel carcere. I ragazzi in precedenza avevano seguito un laboratorio con il rapper Kiave: «Ogni uomo ha diritto a una seconda opportunità. L'hip hop l'ha data a me – afferma Kiave – e ora io cerco di trasmettere quello che questa cultura è destinata a fare: proiettare le persone verso qualcosa di più, di migliore». «Gli errori sono stati incatenati barricate / si viene sempre e solo

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

Risparmio, motore di progresso per gli individui e la società. A patto di metterlo nelle mani giuste...

31 ottobre: Giornata mondiale del risparmio. Una manifestazione per celebrare l'importanza e il valore del risparmio nacque in occasione del primo Congresso internazionale del risparmio, che si svolse a Milano nell'ottobre 1924. Il risparmio venne proposto come base dell'educazione non solo economica della società, ma come disciplina fondamentale di tutta la comunità, per un uso migliore, individuale e sociale della ricchezza.

Oggi, in tempo di crisi diffusa, con molte famiglie che arrancano per arrivare alla fine del mese, dalle statistiche emerge che il cittadino italiano dimostra una buona capacità di adattamento, riorganizza la propria vita, relativizza le proprie aspettative. E ridimensiona i propri consumi, per risparmiare, o tentare di farlo, anche quando è in difficoltà. Insomma: guarda al futuro con un ottimismo resistente, non euforico.

Le continue variazioni dei mercati si riflettono sulle nostre scelte di risparmio: riconoscere i “cattivi consiglieri”, i fattori negativi che influenzano i nostri comportamenti, è sempre più determinante per contrastare il panico, che spesso porta a scelte affrettate e pericolose. Eppure, secondo *Sandro Vita I nostri soldi. Buoni e cattivi consiglieri del risparmio* (Sperling & Kupfer, pagine 241), è proprio nelle difficoltà che siamo più motivati a valutare le opportunità che ci si presentano: imparando, per esempio, a mettere in atto strategie positive, mantenendo nel tempo scelte coerenti con gli obiettivi, conoscendo i vantaggi fiscali di cui possiamo godere.

Spesso, comunque, c'è chi, insoddisfatto dei titoli che gli ha venduto o gli propone la banca, acquista titoli ad “alto rischio”. *Beppe Scienza Il risparmio tradito. Come difendersi da bancari, assicuratori... e giornalisti* (Cortina Edizioni, pagine 246), dimostra il fallimento del risparmio gestito e denuncia le responsabilità del giornalismo economico italiano colpevole, secondo l'autore, di non fornire un'informazione adeguata.

Ma tra crack finanziari e crisi monetaria dobbiamo rassegnarci a conservare i nostri risparmi sotto il materasso? *Antonello Camilletti Investire i propri risparmi* (Foschi editore, pagine 124), guida i risparmiatori a una gestione oculata e consapevole del proprio denaro, svelando le trappole in cui è più facile cadere e i segreti per far fruttare anche un piccolo capitale.



LIBRIALTRILIBRI



Rudolf Bultmann Storia dei vangeli sinottici (Edb, pagine

96). Il testo, apparso per la prima volta in edizione tedesca nel 1925, pur con aggiornamenti e precisazioni, rappresenta una sintesi degli studi biblici sia tra i protestanti che tra i cattolici.



Carlo Cefaloni (a cura di) Vite in gioco (Città Nuova, pagine 212).

La diffusione dell'azzardo legalizzato è alla radice di drammi che rovinano intere famiglie. Il volume indaga il fenomeno dell'azzardopatia che, incentivata per legge, è punto terminale di un sistema responsabile del casinò finanziario mondiale.



Enzo Pace Sociologia delle religioni (Edb, pagine 336). Il volume spiega

in che modo lo studio sociologico della religione possa svilupparsi quale problema centrale per la comprensione di alcuni temi (conflitti religiosi, ecc) oggi emergenti nelle nostre società.

atupertu / Luca Randazzo e Sunita

di **Daniela Palumbo**

Dodici in casa, una ragazza a scuola: «Ingiustizia è quando non ti affittano casa»



“ Voglio continuare a studiare. Da grande non ho ancora deciso... Quando avrò dei figli e i miei amici avranno dei figli faremo un'associazione per aiutarli a studiare ”

Sunita è una bambina rom, che viveva con la sua famiglia in una baracca in mezzo a una pineta, senza corrente elettrica né servizi igienici. Il luogo è Pisa, ma potrebbe essere ovunque. In certi luoghi non c'è posto per la scuola. Soprattutto se vieni sgomberato un giorno sì e l'altro pure.

Però Sunita voleva andare a scuola. Perché le piace imparare. E ne ha diritto. Allora ha accettato di vivere a casa di uno scrittore e maestro elementare, Luca Randazzo: abitando vicino alla scuola, è riuscita a essere puntuale e a fare i compiti, come tutti i bambini *gagé*, i non-rom.

Diario di Sunita (Rizzoli) racconta la storia della ragazzina, che all'epoca dei fatti aveva 10 anni. Oggi Luca e Clelia ospitano ancora Sunita (13 anni) con la sua famiglia, le offrono una casa confortevole e una bicicletta per andare a scuola; poi nel weekend Sunita torna al campo. Una doppia vita, raccontata con tono irriverente in un vero diario, che il maestro ha “solo” raccolto in un racconto. Le vendite del libro finanziano l'associazione Articolo 34, fondata da Randazzo e altri abitanti del quartiere per aiutare Sunita e i bambini come lei a riappropriarsi del suo diritto di imparare, sancito dalla Costituzione, appunto all'articolo 34.

Luca, qual è la situazione di Sunita e famiglia oggi?

Siamo in 12 nel mio appartamento di 100 metri quadri. Situazione transitoria, in se-



guito all'ennesimo sgombero... Articolo 34 (www.articolo34.org) è però riuscita a ottenere che il comune paghi un anno di affitto in appartamento a Sunita e famiglia. Non è stato semplice trovare chi ci affittasse una casa, ma ora abbiamo una disponibilità. Sunita è andata a scuola in maniera saltuaria negli ultimi due anni. Ora frequenta regolarmente ed è stata ammessa all'esame di terza media.

L'associazione come opera?

Articolo 34 segue una ventina di minori che prima non riuscivano a frequentare la scuola e ora ci vanno con regolarità. Dialoghiamo con i comuni di Pisa e Cascina, abbiamo aperto un doposcuola. Il tutto in meno di sei mesi.

E Sunita che vuol fare da grande? Luca Randazzo preferisce che sia lei a rispondere...

Voglio continuare a studiare. Da grande non ho ancora deciso... Quando avrò dei figli e i miei amici avranno dei figli faremo un'associazione per aiutarli a studiare. Vorrei anche viaggiare con la mia amica Marta e andare in Macedonia, dove non sono mai stata, per farle conoscere i miei parenti e come vivono lì.

Cosa è l'ingiustizia, Sunita?

È quando quelli che non hanno documenti non possono avere una casa e devono tornare al loro paese. È anche quando alcuni stranieri vanno per affittare una casa e dicono loro che è già affittata, ma non è vero: è che non la vogliono affittare agli stranieri.

giudicati e condannati / i pregiudizi della gente / mi lasciano totalmente indifferente”, grida Mario Mof nella canzone *Gli Errori*, una delle nove tracce ascoltabili all'indirizzo [internet bit.ly/ParoleOltreMuriAlbum](http://internet.bit.ly/ParoleOltreMuriAlbum).

ASSOCIAZIONI Manifesto di Milano: strategia Anffas per un futuro di diritti ai disabili

Anffas, l'Associazione naziona-

SOLIDALI DA 60 ANNI Il logo della Associazione nazionale famiglie persone disabili



le delle famiglie di persone con disabilità, ha ormai raggiunto quasi 60 anni di attività. Nella recente assemblea nazionale, ha approvato il **Manifesto di Milano**, che ha l'obiettivo di delineare le linee “politiche” e operative dell'associazione per il futuro, con un occhio alle nuove sfide che sono dietro l'angolo. Il cuore pulsante del Manifesto Anffas è in cinque punti: i diritti delle persone con disabilità vanno sempre, dovunque e comunque rispettati e garanti-

ti; le famiglie delle persone con disabilità devono essere sostenute e tutelate per il miglioramento della loro qualità di vita; l'inclusione sociale deve essere declinata nell'ottica del “curare le comunità per curare le persone”; i servizi per le persone con disabilità devono essere riorientati, per mirare al potenziamento delle abilità e avere come fine la piena l'inclusione sociale e la partecipazione attiva nella comunità. www.anffasmilano.it



NOVO MODO

RESPONSABILITÀ DI TUTTI

III^a edizione



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



con il patrocinio di:



RELAZIONI

CONFLITTI

Le relazioni che trasformano i conflitti in dialogo

tre giorni di incontri e dibattiti su territorio, rigenerazione urbana, finanza, partecipazione, economia, welfare, mutamenti sociali, sostenibilità, resilienza, migranti, intercultura

Firenze
21 - 23 ottobre
2016

Auditorium
di Sant'Apollonia
Via San Gallo, 25

www.novomodo.org



NovoModo



@Novo_Modo

INGRESSO LIBERO

partner e media partner